GALLERIA TEATRALE

N. 95.

L'EREDITÀ D'UN GRAND'UOMO

COMMEDIA ALLEGORICA IN TRE ATTI

DI

FEDERICO GARELLI

MILANO 1873

PRESSO L'EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FEDERICO GARELLI

VOL. II.

L'EREDITÀ D'UN GRAND'UOMO

L'EREDITÀ
D'UN GRAND'UOMO

COMMEDIA ALLEGORICA IN TRE ATTI

DI

FEDERICO GARELLI

MILANO 1873
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

L'EREDITÀ DI UN GRAND' UOMO

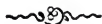
N. B. I capi comici e le Società filodrammatiche che desiderassero rappresentare questa commedia si rivolgano per le trattative all' autore, stenografo alla Camera dei deputati, Roma.

PERSONAGGI

RINALDO DELL'ALPI.
L'avvocato ONESTI.
ARNOLDO barone di Val-mistero.
GOFFREDO capitano.
DON BERNARDO.
FRANCESCO barone di Pietradura.
TIGRINA sua moglie tutrice di
LEONIA di San Marco.
DON PETRONIO FULMINETTI vicario.
ADELINA ROMOLINI sua nipote.
GIUSTINA vecchia famigliare di Rinaldo.
FILIPPO cameriere di Don Petronio.
Un giovine di studio.
Servi.

La scena è in Italia. Epoca tra il 1863 e il 1871.

Questa commedia fu rappresentata per la prima volta al teatro *Alfieri* di Torino nell'aprile 1864 dalla drammatica compagnia **Colomberti e Romagnoli**.

ATTO PRIMO

Sala ricchissima di ricevimento nel palazzo del Colonnello Dell'Alpi. Mobili di lusso, sofà, tavoli con tappeti, specchi, ecc. Porta comune in fondo e porte laterali. Quella a sinistra dello spettatore dà adito allo studio. Al fondo un ritratto d' uomo di mezza età coperto da un velo nero.

SCENA PRIMA.

Giustina in abito di lutto ripulendo i mobili, indi il barone Arnoldo, ed un servo.

Giu. Quanta tristezza! Qual vuoto in questa casa da otto giorni a questa parte! Non posso passare in questa sala, vedere quella porta (*accenna quella che dà nello studio*) senza sentirmi a correre un brivido per tutte le membra. Mi si serra il cuore e piango senza avvedermene. (*si asciuga gli occhi*) Povero avvocato Dell' Alpi! Povero

il mio padrone che mi amava tanto! Morire!... Lui così giovine, così vegeto ancora! È proprio vero che i migliori Dio li vuole con sè. *(si sente a suonare un campanello di dentro)* Gente a quest'ora?... chi sarà mai?

Un servo in livrea solleva la portiera della comune. Entra Arnoldo.

Giu. Oh chi vedo? Il signor barone di Valmistero? (*incontrandolo e inchinandolo*) Ben giunto, signor barone. (*il servo via*)

Arn. Buon giorno, Giustina. Arrivo in quest'istante da Parigi. Non appena seppi la disgrazia irreparabile avvenuta in questa casa, disposi in fretta le mie faccende e mi posi subito in viaggio per vedere e consolare il figlio del mio povero amico in questo duro frangente.

Giu. Ha fatto una buon'opera, signor barone. Intanto si riposi, favorisca, sarà stanco... *(avanza una poltrona)*

Arn. Un po' abbattuto dal viaggio, ma non è nulla. (*siede*) Vorrei vedere il Colonnello Rinaldo.

Giu. Sono via tutti, lasciarono me e il vecchio Mattia alla custodia di casa. Appena l'avvocato spirò, il figlio si precipitò come disperato fuori di quella porta... (*indica la comune*) Era in uno stato da mettere compassione; ora trovasi ad una villa di qui poco distante.

Arn. Povero amico! Non avrei mai creduto di doverlo perdere sì presto. È un anno appena che ci siamo lasciati, voi, Giustina, sapete se ci volevamo del bene.

Giu. Si figuri! Non faceva che parlare di lei, non passava giorno che non lo ricordasse. Buono ed affabile com'era, quando le sue occupazioni continue gli lasciavano qualche istante di riposo si fermava talvolta a parlare con me che chiamava la sua buona vecchia, e mi diceva sorridendo: Giustina credi che Arnoldo si ricorderà di me? A Parigi, alla capitale del mondo, colle sue ricchezze, fra le cure e le divagazioni della vita è tanto facile obbliare gli amici. Ed io subito a rispondergli: Oibò! signor avvocato, che dice ella mai? Il signor barone che è tutto cuore, tutto affetto per lei non può trascurarla. Lo credi? Mi rispondeva allora sorridendo, accendeva un sigaro, si dava una fregatina di mani e ritornava allo studio. Pover uomo! Mi pare d'averlo lì vivo dinanzi agli occhi col suo sigaro e col suo sorriso.

Arn. Avevi ragione, Giustina, di parlargli così. (*si alza*) Quantunque ricco e potente, io non sono di quelli che sciupino nell'ozio e nella crapula i bei giorni della vita. Fui sempre amante dello studio e delle opere che fruttano il bene della società. Vivo in Francia perchè, di famiglia francese, i miei interessi richiedono la mia presenza colà, ma amo l'Italia immensamente, impiegai buona parte della mia gioventù a scrivere e divulgare i pensieri che pel di lei ben essere mi suggeriva l'ingegno, e all'uopo, lo sai, non fui avaro della mia borsa e del mio sangue per essa.

Giu. So tutto, signore. Sono una misera donna di casa, ma l'ammirai sempre.

Arn. Fortunati quelli che hanno una Giustina per donna di casa!

Giu. O buon signore, ella ora mi fa arrossire. Io procurai continuamente di fare il mio dovere, purchè ora non mi scaccino, non domando altro io.

Arn. Scacciarvi? Vorrei vederla! Del resto questo solo dubbio è un torto per l' onesto figlio del vostro padrone.

Giu. Lo credo io pure. Il carattere del signor Rinaldo è troppo generoso per permettergli di essere ingrato.

Arn. Ditemi un po: sapete niente dell' eredità? Del disbrigo degli affari? Questo studio da avvocato naturalmente passerà in altre mani, poichè il figlio militare non può occuparsi di questioni legali.

Giu. Appunto stavo per parlarle di ciò. Il signor Rinaldo, più non vivendo sua madre, è, come figlio, unico l'erede generale. So che pochi giorni sono scrisse all'avvocato Onesti, egregia persona che Ella pure conosce, signor barone.

Arn. Assai.

Giu. E gli confidò l' intiero assestamento de' suoi affari facendolo padrone assoluto di questa casa. L' avvocato qui verrà e porrà mano all'opera, che sento essere difficilissima, perchè il mio padrone aveva una clientela immensa, e patrocinava delle cause intricatissime.

Arn. Eh lo so. Quantunque per nulla legale, pure cinque anni or sono venni espressamente da Parigi da lui richiesto. I miei consigli e l'opera mia gli valsero molto pel buon andamento di una lite importantissima che verte da lunghi anni.

Giu. E che non è terminata ancora. Il mio padrone nei suoi ultimi istanti, oppresso dal male, accennava delirando alla questione della famiglia Delle-Torri che formò in questi ultimi anni la più grave delle sue cure.

Arn. I suoi clienti hanno perduto un poderoso campione.

Giu. Pur troppo! All' annunzio della sua morte erano costernati.

Arn. Speriamo in bene. Per la profonda amicizia che mi legava al padre io farò quanto sta in me pel vantaggio del figlio, Ma intanto qui non si vede alcuno: sarà meglio che io gli scriva per avvertirlo del mio arrivo.

Giu. (*ascoltando dal fondo*) Parmi udire gente in sala. Se non isbaglio è la voce del signor Rinaldo . . . Ma sì, non vi è dubbio. Non poteva ritornare più a proposito. Come sarà contento nel ritrovarla qui!

Arn. Non ditegli per ora che io sia venuto. Mi ritirerò per un istante... Voglio fargli una sorpresa.

Giu. Come desidera, signor barone. Può passare in quelle camere. (*indica a destra dello spettatore*)

Arn. Va bene. (*via*)

SCENA II.

Onesti, Rinaldo, Goffredo e Giustina.
Sono tutti in lutto.

One. (*entrando pel primo*) Venite, mio caro Rinaldo, fatevi animo. Comprendo il vostro dolore nel rivedere questi luoghi, ma bisogna rassegnarsi.

Goff (*la sua figura deve essere bella e gioviale, il piglio franco e militare*) Purtroppo! colla morte non si ragiona.

Rin. (*il di cui aspetto pallido e bellissimo dinota il dolore e le sofferenze dell' anima*) Dite bene, mi rassegno, ma non posso dimenticare che ho perduto mio padre.

Giu. (*che sarà rimasta indietro, si avanza rispettosamente*) Signor padrone, permette che io le dia il buon giorno ed il bene arrivato?

Rin. O, buona Giustina, voi che incontro in casa mia per la prima? Siete in salute dopo tante pene e tante veglie?

Giu. Sto benissimo, signore. Così Dio avesse preso me invece di... Lei piuttosto, signor Rinaldo, è pallido assai. La si sente indisposto?

Rin. Non è nulla... un po' d' emozione...

Giu (*abbassando la testa*) Capisco!

Goff. Animo, animo. Ora non si tratta più di piangere. Le lacrime finiscono per non fare buon

pro ad alcuno. Bisogna darsi le mani d'attorno e pensare un po' ai casi tuoi. (*come per divagare il discorso*) È forse stata la tua nutrice questa vecchierella?

Giu. Non ebbi quest'onore. Sono zitella ancora.

Goff. Si? Eh allora probabilmente finirete per morir tale.

Giu. L'ho sempre sperato.

Rin. Vedi, Goffredo, io devo molto a Giustina. Privo della madre bambino appena, quel vuoto doloroso fu riempiuto da lei. Fu dessa che mi insegnò a balbettare la prima preghiera, e a camminare dritto dritto sul sentiero della virtù.

Giu. Ho servito la sua famiglia, e lei di vero cuore. Ecco tutto.

Goff. Siete una brava donna. Me ne consolo col mio amico e con voi. Mi piace la brava gente. Toccatela qui. (*le stringe la mano*) Quantunque zitella suppongo non ci sia indiscrezione.

Giu. Ella è di buon umore. Il mio padrone in questo momento ha veramente d'uopo di un amico come lei. (*via dal fondo*)

Goff. (*guardandola mentre esce*) Non c'è male, ha ancora dei bei resti.

Rin. (*ad Onesti che sarà rimasto al fondo esaminando delle carte*) Avvocato, che state esaminando?

One. (*avanzandosi*) Trovai di là nell'anticamera delle carte concernenti la famosa lite Delle-Torri, per cui tanto interesse prendeva il padre vostro.

Rin. Converrà che la terminiate. Ella mi sta a

cuore immensamente. Voi ben lo sapete, dalla buona o cattiva riescita dipende il mio intiero avvenire, e quello del mio amico Goffredo.

Goff. Lasciammo il campo per questo.

One. Voglia il cielo che io sia da tanto da condurre a buon termine l'opera iniziata e pressochè compiuta dal padre vostro Havvi però una difficoltà.

Rin. Quale?

One. Che i clienti non mi ritirino le carte e mi lascino proseguire.

Rin. Me ne rendo garante io. Ne conosco molti e so quanta sia la buona opinione e la stima che essi hanno di voi.

One. Quand'è così, io non ho difficoltà di sobbarcarmi all'impresa, e continuerò la lite.

Goff. Maledetti i cavilli e le pastoje legali! Mi si rizzano i capelli soltanto a sentirne parlare. Io sono militare, franco, alla buona, odio i ma, i se, e tutti i dubbi e le reticenze del mondo. Nel mio criterio non vedo che due cose, chi ha torto e chi ha ragione, il briccone ed il galantuomo. Accertata la cosa, se stesse da me, tutte le questioni le finirei a vapore. Prima un consiglio a chi ha torto per metterlo sulla buona strada, se non bastasse, un comando, non giovando neppur questo, una tempesta di bastonate e ragione a chi va. Le liti in tal modo terminerebbero più spiccie e senza tante spese.

One. (*sorridendo*) Questa, perdonate, sarebbe giustizia di nuovo conio.

Goff. Sul campo di battaglia le grandi liti si terminano così.

Rin. È vero, ma chi piglia le busse, non è sempre la parte che ha torto.

Goff. Potrei rispondere, ma me ne dispenso perchè bisognerebbe discutere, ed io le discussioni non le posso soffrire.

One. La discussione è quella che illumina e sviscera le questioni.

Goff. Io non sviscero, e non illumino tanto. Se ho torto, taccio, se ho ragione, bastono senza misericordia.

One. (*piano a Rinaldo*) (È un originale questo vostro Capitano.)

Rin. (*piano ad Onesti*) (Un po' eccentrico, è vero, ma valoroso e galantuomo a tutta prova.)

Goff. Dunque che si fa? Mi hai detto che avevi bisogno di me, sono pronto, per gli amici mi farei sbudellare, ma muoviamoci che io non posso stare colle mani in mano. Già, lo sai, ora che non c'è più da dar via sciabolate, e spedire pillole di piombo, mi sento un malumore addosso, una noja da morirne. E, bada veh, ti prometto che se la dura ancora un poco così, non mi vedi più per un pezzo, chiedo le mie dimissioni e mi ritiro in campagna a piantar cavoli e a cacciare i merli. Che giova aver la durlindana al fianco, quando non la si può adoperare? Torna più utile adoperare la vanga per ripigliare la spada, quando se ne presenti l'occasione.

Rin. Vivi tranquillo che sarai presto esaudito. Intanto poniti d'accordo qui coll'avvocato, e bada di darmi un po d'ajuto in questa triste contingenza.

Goff. Sono tutto per te, purchè non si tratti di legali e di liti. Sai che con tuo padre ero un po' imbronciato pel mio carattere antiflemmatico.

Rin. Mio padre non è più per mia somma sventura. Ora mi rivolgo agli amici per avere il loro appoggio ed il loro consiglio.

Goff. Mi proverò. Se non riesco non attribuirlo a cattiva volontà. Trattandosi di menar le mani in qualche impresa arrischiata scommetterei dieci contro uno di escirne a bene, ma per fare e disfare imbrogli a tavolino io non mi ci trovo più, m' agito, m' arrabbio, poi comincio a bestemmiare, a dar dei pugni...

One. (*piano a Rinaldo*) (Sentite che furia. Non si farà niente.)

Rin. (*piano ad Onesti*) (Non dubitate, io conosco il suo buon cuore.) Avvocato, entrate in quello studio, io per ora non mi sento il coraggio di accompagnarvi. Disponete, esaminate tutte le carte ed abbiate a cuore i miei interessi. Il Capitano vi ajuterà, io mi affido intieramente all'opera vostra.

One. I vostri interessi saranno da me gelosamente curati, sosterrò a spada tratta i diritti dei quali siete rivestito; quanto allo studio del padre vo-

stro farò in modo che i suoi clienti possano sentire meno penosa la perdita del loro valente patrocinatore.

Rin. Vi credo, e vi ringrazio. (*avrà suonato, comparisce un servo*) Servite questi signori. (*il servo alza la portiera ed entra a sinistra*)

One. Venite, capitano.

Goff. Sono con voi. Sudo solo al pensare che entro nello studio di un avvocato. (*entra con Onesti a sinistra*)

SCENA III.

Rinaldo solo, poi Arnoldo dalla destra.

Rin. Ho degli amici veri, sono ricco, stimato dai miei compagni d'armi, eppure in questo momento mi trovo avvilito, annientato dalla sciagura che mi colpisce. O padre mio! Io che m'era fatta una necessità, un abitudine del tuo affetto sviscerato, trovarmene privo nell'epoca più burrascosa della mia vita, quando maggiormente avrei duopo de' tuoi saggi consigli! Sono pur sventurato!

Arn. Rinaldo.

Rin. Chi è? (*voltandosi e riconoscendo Arnoldo*) Arnoldo? Possibile!... Voi?... (*si abbracciano cordialmemte.*)

Arn. Io che venni espressamente per abbracciarvi, e offrirvi il conforto dell' amicizia, se vi può tornare gradito.

Rin. Preziosissimo, dite. Ed io che vi avevo dimenticato frammezzo ai miei affanni? Per carità, barone, perdonate la mia ingratitudine.

Arn. Che dite mai? So quanto doloroso fu il colpo inatteso che venne a rovesciarsi su questa casa: io stesso ne fui sbalordito.

Rin. Credetemi, il cuore sanguina sempre.

Arn. Vi consoli almeno il pensiero che chi vi ama divide profondamente il vostro dolore.

Rin. Ve ne ringrazio, barone, non poteva aspettarmi di meno da voi. *(premuroso)* Ma intanto io dimentico d' offrirvi . . . Chiamerò. *(per suonare)*

Arn (*trattenendolo*) Tralasciate, per ora non ho bisogno di nulla. Sono in casa di un amico e agisco *san façon*, liberameute. Conoscete il mio sistema di vita.

Rin. Accomodatevi almeno, sedete.

Arn. Vi ringrazio. (*siede*) Ho sentito di là che eravate in compagnia, ho quindi ritardato a presentarmi per non parere indiscreto.

Rin. Sono due persone a me care e che conoscete voi pure. Ora sono di là nello studio di mio padre.

Arn. Li conosco? E chi sono?

Rin. L' avvocato Onesti, e il Capitano Goffredo.

Arn. Ah, vi siete affidato ad essi?

Rin. Come a due fratelli.

Arn. Avete fatto benissimo. Vostro padre li apprezzava assai. Col capitano però era nata qualche divergenza.

Rin. Passeggera. Gli uomini onesti non conservano rancore tra di loro.

Arn. Dite saggiamente. Ora dunque che pensate di fare ?

Rin. Porre in ordine dapprima gli affari di famiglia che sono varii ed importanti, rimettere poscia lo studio all'avvocato Onesti, onde, fra le altre, continui risolutamente la lite Delle Torri, per cui voi pure v' interessate cotanto.

Arn. Eh, so a prova di che si tratta ; è la più intricata delle matasse legali che io m' abbia mai conosciuto.

Rin. E la è infatti. Molti de' più rinomati giureconsulti perdettero tempo e fama senza arrivare ad alcun risultato, mio padre alla fine, ajutato dalla potenza dell' ingegno e da' suoi modi destri e conciliativi, era pressochè giunto ad unire degli interessi disparatissimi, a sradicare degli odii inveterati, a porre quasi d'accordo le parti; ma Dio non ha permesso che egli compiesse quest' opera generosa.

Arn. Più volte ebbi a consigliarlo a non precipitare la soluzione dell' arduo problema, e ciò nell' interesse suo e de' suoi clienti.

Rin. Se egli vivesse ancora sono certo che più facilmente si verrebbe ad una transazione, i più

ostinati degli avversari avrebbero ceduto e accondisceso all'accordo comune.

Arn. Ne dubito. Il Vicario Fulminetti al quale, benchè d' opinioni contrarie, sono legato in amicizia, e la matrigna di madamigella Leonia di San Marco sono lontani ancora dall' arrendersi ai patti già accettati dagli altri.

Rin. Leonia? Ah, barone, qual nome avete voi pronunciato! Io sacrificherei le mie ricchezze, la mia vita per tergere le lacrime che ella è costretta a versare continuamente.

Arn. (*alzandosi*) L' amate dunque sempre?

Rin. Mille volte di più.

Arn. So che chiedeste la di lei mano.

Rin. Ripetutamente, e mi fu negata in modo reciso ed insultante, anzi si giunse persino a minacciarmi. Ah, barone, quand' io penso all' affronto che mi venne fatto, il sangue mi bolle nelle vene, e il cuore mi batte in guisa da rompersi.

Arn. Calmatevi. Freddezza e ragione. Si ottiene più con esse che operando con impeto. Io vi ajuterò.

Rin. Sì? Ah se fosse vero!

Arn. Ne dubitereste?

Rin. No, ma so che siete in qualche relazione con quella potente famiglia, e non vorrete urtare di fronte per secondare le mie brame.

Arn. Le seconderò senza urtar con nessuno.

Rin. Impresa difficile!

Arn. Ma non impossibile per me.

Rin. Voi foste l'amico dell'avvocato Dell'Alpi, continuate la vostra amicizia a suo figlio e rendetelo felice. Ve lo giuro, senza Leonia io non posso vivere.

Arn. Parlerò per voi, procurerò di contentarvi.

Rin. Che siate benedetto. Avrete il mio braccio, la mia mente, quant'io posseggo in concambio di tanto favore.

Arn. (*stringendogli la mano*) Prudenza e pazienza.

Rin. (*con un sospiro*) Ne avrò.

SCENA IV.

Giustina dalla comune e detti.

Giu. Signor Rinaldo.

Rin Che volete Giustina?

Giu. Havvi in anticamera il reverendo Don Bernardo che vorrebbe parlare con lei, o coll'avvocato Onesti.

Rin. Il nostro curato? Sia il benvenuto. Fallo passare subito. (*Giustina via*)

Arn. Il buon sacerdote che ha assistito vostro padre negli estremi momenti?

Rin. Egli appunto.

Arn. Lo rivedrò volentieri.

SCENA V.

Don Bernardo e detti.

D. Ber. (*è vecchio, e d' aspetto venerabile. La sua fisonomia deve ispirare rispetto, e trapelare da' suoi modi quell'onesta affabilità e bonomia che è propria di una coscienza pura e tranquilla*) Si può entrare ?

Rin. Avanti, avanti, reverendo. Mi fate una grazia a venire da me.

D. Ber. (*avanzandosi*) Bontà vostra, signor Rinaldo. Appena vi seppi arrivato volli vedervi.

Rin. Vi presento il barone di Val-mistero.

D. Ber. Oh siamo conoscenze vecchie. Ci siamo veduti spesse volte, quando quella buon'anima mi onorava della sua confidenza.

Arn. Signor curato, una stretta di mano e di cuore. (*eseguisce*) So come vi siete comportato col vostro egregio parocchiano in fin di vita. Se prima vi stimavo assai, ora vi ammiro.

D. Ber. Ho fatto il mio dovere da povero sacerdote nè più, nè meno.

Rin. (*con premura*) Riposatevi , Don Bernardo , siete vecchio assai, il salire le scale vi affatica.

D. Ber. (*sedendo*) Eh, se ho da dire la verità, gli anni mi pesano già un pochettino. Sono omai diventato un essere inutile. Che farci ? La macchina gira, gira, finchè è sdruscita.

Arn. Io vi trovo vegeto, di buona cera più che mai.

D. Ber. Sembra, ma non è. Faccio la figura di un frutto ben conservato alla corteccia, ma che il tarlo e la stagione innoltrata hanno guasto di dentro. E poi ho delle pene al cuore e non poche, tanto più se penso che qui pochi giorni sono... Pare impossibile io non posso, ancora crederlo.

Rin. Ella è pur troppo una dura verità.

D. Ber. Io ho sempre ammirata, venerata la divina sapienza e i suoi voleri imperscrutabili, ma questa volta, lo confesso, non ho saputo rendermi ragione del perchè il buon Dio non abbia chiamato a sè me, per esempio, che a vivere o morire non faccio più nè male nè bene, invece di vostro padre che era una benedizione pel nostro paese.

Arn. Contro il destino è vano muover querela:

Rin. (*commosso a D. Ber.*) Voi l'amavate assai.

D. Ber. Come il prediletto de' miei figli, perchè i miei parrocchiani sono tanti figli per me. L'ho assistito come un fratello. Ebbene, il credereste? (*si alza*) Ho dei gran dispiaceri per aver fatto il debito mio.

Rin. Dispiaceri?

Arn. Come mai?

D. Ber. Purtroppo! Io che non ho mai avuto briga con alcuno, che ho sempre vissuto ritirato ed oscuro nel mio nulla, facendo quel po' di bene

che permettevano i miei poveri mezzi, sono ora sotto il peso d'una grave accusa.

Rin. Un' accusa?

Arn. Davvero?

D. Ber. Se sapeste, signor Rinaldo! Aspettavo ansiosamente il vostro ritorno per consigliarmi con voi.

Rin. In verità non so comprendere...

D. Ber. Sono due o tre notti che non chiudo più occhio. Nemico delle questioni qual sono mi trovo in una pena, in un' ansietà da non potersi descrivere.

Rin. Parlate, parlate, Don Bernardo, raccontatemi tutto

D. Ber. Lo farò, ma...

Rin. Dite pure liberamente. Qui il barone Arnoldo è un altro me stesso.

Arn. E nel caso potrò forse giovarvi.

D. Ber. Figuratevi, mi fu consegnato un ordine espresso di presentarmi immediatamente al Vicario, per rendere conto del mio operato durante la malattia e gli ultimi istanti di vostro padre.

Rin. Possibile?

Arn. Rendere conto di che?

D. Ber. Interrogai il messo che asciutto, asciutto mi disse: Signor curato, ella è in cattive acque, l' ha fatta grossa assai, per me non vorrei essere ne'suoi panni. Al sentire queste parole cominciai ad inquietarmi, poi a temere d' aver fatta qualche grossa corbelleria, ma poscia, me-

glio riflettendo, interrogai minutamente la mia coscienza, e, la Dio mercè, la trovai senza macchia. Ciò mi rassicurò, non però in modo da togliermi affatto l' apprensione ed il dubbio.

Rin. Mi torna strano davvero!

Arn. È facile indovinare il motivo. La lite sostenuta da vostro padre contro il Vicario e la baronessa di Pietradura. La cosa è chiara.

D. Ber. Domani è il giorno fissato per presentarmi dal Vicario. Ebbene, vi andrò rassegnato a tutto, colla profonda convinzione d' aver fatto ciò che m' imponevano la coscienza ed il cuore. Sono contento però di aver potuto farvene parola prima.

Rin. Andate tranquillo, signor curato, nessuno ardirà farvi appunto di quanto è avvenuto in questa casa. La terrei per offesa fatta a me stesso; me ne rendo garante

D. Ber. (*con calma e bonarietà*) E che volete garantire? Se il Vicario mi sgriderà, pazienza, è messo là apposta per fare le paternali a noi subalterni; mi difenderò, quantunque non mi creda per niente colpevole.

Arn. Vedrò io il Vicario, e preverrò il colloquio che avrete con lui.

D. Ber. Ve ne sarò riconoscente, signor barone.

SCENA VI.

Onesti, Goffredo dallo studio, e detti.

One. (*uscendo pel primo*) Caro capitano, voi non avete pazienza. Ci vuol altro.

Goff. È inutile, io fra le carte mi perdo, sono soldato e i protocolli mi fanno girare la testa.

Rin. Permettete, amici, che io vi presenti due persone la di cui vista, sono certo, vi tornerà ben grata, il barone di Val-mistero, e il nostro egregio curato.

Arn. Avvocato, la rivedo con piacere in questa casa, e la prego di aggradire i sentimenti della mia stima ed amicizia per Lei.

One. Li accetto di cuore, fortunato di offrirle il ricambio. (*si stringono la mano*) Signor curato, la riverisco.

D. Ber. Una stretta di mano a me pure, è il migliore dei saluti. (*eseguiscono*) Capitano, anche a Lei, se permette.

Goff. Altrochè, con piacere. (*stringe la mano a D. Ber.*) (È simpatico questo vecchio prete.)

Arn. Noi, capitano, siamo conoscenti d'antica data.

Goff. Certamente Stringemmo relazione qualche anno fa in una circostanza non troppo piacevole, in occasione di un duello.

Arn. Appunto.

Goff Duello a tutta oltranza. Voi eravate il padrino de'miei avversarj, valenti spadaccini. Ve ne risovvenite?

Arn. Senza dubbio. Ammirai il vostro sangue freddo ed il vostro coraggio.

Goff. Mi difesi come un leone, ma alla lunga da solo contro quattro non la si dura. Dovetti cedere il campo, ma però con l'onore dell'armi. Tu, Rinaldo, lo sai.

Rin. Figurarsi! Al reggimento non si faceva che parlare di te.

D. Ber. Che pazzia! Porre a repentaglio la propria esistenza per un puntiglio, per una parola gettata là senza scopo.

Goff. Eh in allora si trattava di ben altro. Si trattava dell'onore del mio paese, ed io ero solo a difenderlo contro quattro. (*ad Arnoldo*) Ho però dimenticata affatto quell' epoca, allorchè, cinque anni or sono, c' incontrammo per la seconda volta sul campo di battaglia, combattendo uniti per la più nobile delle cause. Un bacio ed una buona stretta di mano alla militare furono il suggello della nostra amicizia che voglio sperare indelebile.

Arn. Lo sarà. Così Dio e l'affetto vostro mi ajutino a conservarla.

Rin. (*ad Onesti*) Ditemi, avvocato, come trovaste le carte custodite in quello studio?

One. Ordinate, ma disparatissime. La mole degli affari trattati da vostro padre era immensa.

Goff. Al vedere quella farraggine di roba mi venne freddo e caldo nel punto stesso. Fortunatamente l'avvocato s'incaricherà lui dell' impresa; quanto a me, dal lato burocratico, non averlo a male sai, ma rassegno la carica.

One. Vi sgomentate sì presto?

D. Ber. Colla calma e col tempo si viene a capo di tutto.

Goff. Non ci tengo. Non sono fatto per la calma io. Ponetemi alla testa della mia compagnia, ed io andrò con essa a sfidare un corpo d'armata, se occorre, ma per carità non impicciatemi nei cavilli del foro. I miei nervi se ne risentono troppo.

Rin. A proposito di cavilli sai che cosa succede?

Goff. Che cosa?

Rin. Qui il nostro Don Bernardo è chiamato dal Vicario a scolparsi di un' accusa che te la do in cento ad indovinare.

Goff. Dimmelo tu che così farò meno fatica.

Rin. Di avere assistito e confortato mio padre nei suoi ultimi istanti.

Goff. Corpo del diavolo! sarebbe vero?

D. Ber. Verissimo.

One Questa non me l' aspettava.

Goff. (*con umore*) Signor Don Bernardo, quand' è che lei deve presentarsi al Vicario?

D. Ber. Domani.

Goff. Ebbene, non la s'incomodi. Andrò io ad *audiendum verbum* per lei. Di questo me ne incarico volontieri.

Rin. (*sorpreso*) Come?

Goff. Non dubiti che la sbrigo subito. Vado per le corte io.

One. (*sorridendo tra sè, e facendo il gesto di chi bastona*) (Eh, col suo sistema, lo credo.)

Goff. Intanto comincio per assolverla anticipatamente.

Arn. Piano piano, in tali faccende non bisogna precipitare. Colle buone si ottiene assai più.

Goff. Barone, perdonatemi, ma in questo non andiamo d'accordo.

Arn. Ho già impegnato io la mia parola di occuparmi di questa vertenza, mi permetterete di farlo.

Goff. Come vi piace. (*guardando Arnoldo di soppiatto*) (Quell'aria di protezione non mi va giù...)

D. Ber. Sono tenuto a tutti dell'interesse che si prendono per me, ma spero di bastare da solo per proteggere me stesso. Io solo sono responsabile delle mie azioni, e quando queste sono figlie del dovere, io non temo di difenderle contro chiunque.

Rin. Avete ragione. La voce della coscienza è la salvaguardia delle anime oneste.

D. Ber. Signori, pochi giorni or sono, fra i singulti e le lacrime di un' intiera famiglia, pronunziai tremando la preghiera dei moribondi, e il giusto moriva. Ora qui nel santuario de'suoi studj, dei suoi lavori indefessi, dellé tante notti vegliate pel ben essere de'suoi simili, io rivolgo una preghiera a voi che cotanto l'amaste. I miei capelli sono imbiancati dagli anni, voi quindi non respingerete le parole del vecchio curato.

Rin. Oh no certo, Don Bernardo, dite.

Arn. Noi vi ascoltiamo.

Goff. (M' intenerisce questo buon vecchio.)

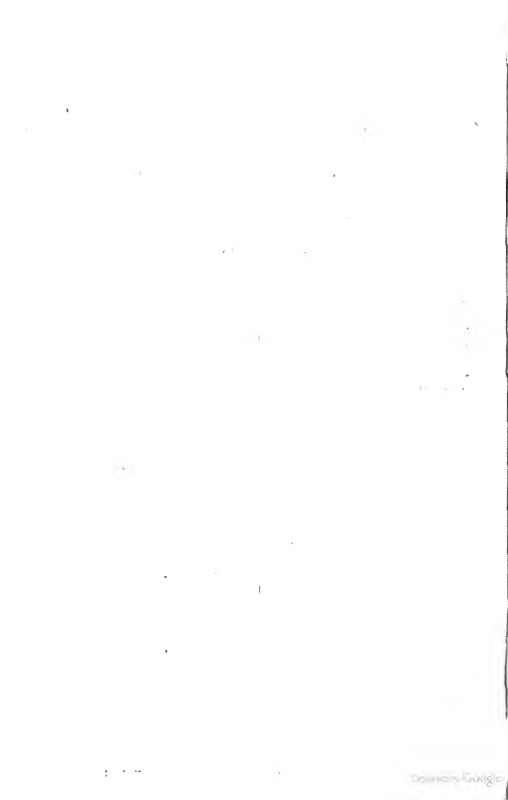
D. Ber. La sventura prova gli amici. Voi, spento il padre, accorreste, come io feci, pel conforto del figlio. Egli ha duopo del vostro ajuto, dei vostri saggi consigli per subentrare nel paterno retaggio. Numerose famiglie attendono dalla vostra scienza, dal vostro leale procedere la tutela dei loro diritti che, fidenti, avevano confidati all'estinto. Accettate dunque qual' è l' eredità di quell' uomo generoso, essa vi impone dei grandi doveri, sappiate adempirli *(additando il quadro che si trova al fondo)* Qui, dinanzi alla sua immagine che ora ricopre il velo della morte, promettete di onorare coll' opera vostra la sua santa memoria.

Tutti. Ve lo promettiamo.

Rin. (*inginocchiandosi*) Padre mio, vi giuro di essere degno di voi.

D. Ber. (*commosso e piangente*) Egli ci guarda dal cielo, io qui vi benedico per lui.

(*Quadro. Cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Magnifico giardino. Al fondo, a sinistra degli spettatori, terrazzo che sporge sul mare. A destra tempietto antico di stile romano diroccato in parte e pressochè coperto dai rami degli alberi e dai fiori A sinistra, sul davanti porta del palazzo del Barone di Pietra-dura che comunica col giardino; vicino alla porta, all'altra quinta, finestra con inferriata. A destra, sul davanti, porta di entrata del palazzo del Vicario Fulminetti che comunica pure col giardino. Sedili, fiori, ed alberi sparsi per la scena. All' alzarsi del sipario si ode un lieto preludio che si suppone venire dal lato del mare ed alcune voci cantano una barcarola.

SCENA PRIMA.

Adelina, poi Leonia.

Ade. (*finito il preludio esce pian piano dalla porta a destra, attraversa la scena e va a battere all' inferriata della finestra a sinistra*) Leonia... Leonia... (*a mezza voce*) Dormi ancora? Svegliati. Non senti che bella musica?

Leo. (*dalla finestra internamente*) Sei tu Adelina?

Ade. Sono io. Esci a respirare un po' di quest'aria eccellente del mattino. Vieni, ho mille cose da dirti.

Leo. (*c. s.*) Ho paura di mia matrigna. Sai che mi vuol sempre in casa.

Ade. Dorme di grosso a quest'ora. Vieni, animo, non fare la pigra.

Leo. (*c. s.*) Mi proverò, ma temo che la porta sia chiusa.

Ade. Aprila. (*ricomincia il preludio, ma più lontano*) Senti, ricominciano i suoni. Sbrigati, ti aspetterò sul terrazzo. (*corre folleggiando verso il fondo*)

Leo. (*esce guardinga dalla porta a sinistra e la rinchiude*) Come tremo! Pare che io commetta un delitto. Eppure non bramo che respirare per poco quest'aura mattinale profumata dall'erbe e dai fiori, abbracciare mia cugina, e parlarle di lui che forma l'oggetto costante, continuo de' miei pensieri. (*cessa il preludio ed il canto*)

Ade. (*ritornando verso Leonia*) Che peccato! Si sono allontanati. Quella musica m' inteneriva.

Leo. Quanto sono felici quei popolani al nostro confronto!

Ade. Essi sono liberi, padroni delle proprie azioni; a noi invece, povere schiave, non rimane che il conforto d'abbracciarci e compiangerci a vicenda.

Leo. Mia cara Adelina:

Ade. Diletta Leonia. (*si abbracciano*)

Leo. Tutto ci negano, ma il piacere di amarci nessuno ce lo può rapire.

Ade. Oh questo poi no, e Dio solo sa quanto bene ci vogliamo.

Leo. Pare che la nostra comune sventura lo renda sempre più grande.

Ade. Purtroppo siamo dal destino condannate a soffrire. Se i nostri genitori vivessero ancora, non saremmo in questa deplorabile condizione, tu soggetta alla tirannia d'una crudele matrigna, io vittima dei capricci di uno zio stolido ed ostinato.

Leo. Tu di me più fortunata vivi almeno sotto la potestà di un congiunto, io invece dipendo da una matrigna e da un padrigno estranei per me ed intrattabili. Non è già vivere il mio ma un morire lentamente d'affanno e di crepacuore.

Ade. Che la nostra sorte non abbia mai a cangiarsi? Dovremo passare i nostri giorni più belli confinate fra quattro mura, coll' unico sollievo di questo giardino?

Leo. Che quantunque ameno e delizioso non tralascia però di essere una tomba per noi.

Ade. Perchè il nostro cuore non è qui, perchè amiamo, o Leonia, e ci è negata la vista di chi soltanto potrebbe farci beate.

Leo. Sottovoce, Adelina, per carità. Che neppure l'aria oda le tue parole, essa potrebbe recarle agli orecchi dei cerberi che ci custodiscono, e le nostre pene raddoppierebbero ancora.

Ade. (abbassando la voce) Dimmi, non vedesti più il tuo Rinaldo?

Leo. No.

Ade. Ti scrisse?

Leo. (*titubante e guardandosi attorno*) Sì. Ieri sera laggiù nel solito secreto nascondiglio trovai questa lettera. (*la leva dal seno*)

Ade. (*con trasporto di gioja*) Una lettera? E in essa ti parla anche del mio Goffredo, non è vero? Oh leggila, leggila Leonia, te ne prego. Dio, Dio come mi batte il cuore!

Leo. Calmati, frena il tuo trasporto. Vuoi perderci entrambe?

Ade. Hai ragione, ma, che vuoi, la gioja non mi lascia più padrona di me stessa.

Leo. Osserva se alcuno ci sta spiando.

Ade. (*dopo aver guardato da tutti i lati*) Tutto è silenzio. Non si vede nessuno.

Leo. Ascolta dunque. (*apre la lettera e legge*)

« Dolce amor mio. »

« Depongo questo foglio nel nascondiglio a te
« noto tremando che egli non venga a cadere
« in altre mani. Per alcuni giorni non avesti
« di me novella, non già perchè il mio amore
« sia scemato per te, ma per la sventura che
« mi ha colpito. Lo sai, mio padre non è più. »

Ade. Così non fosse! Iddio ci ha tolto il nostro appoggio migliore,

Leo. Quegli su cui avevamo fondate tutte le nostre speranze.

Ade. Prosegui, prosegui.

Leo. (*leggendo*) « Mio padre non è più, la lacrima « dell' ultimo addio cadde sul coperchio della

« sua tomba. » Povero Rinaldo! « Non scoraggiarti, o Leonia, le aspirazioni di quell'anima « benedetta sono sacre per me; egli propugnava i tuoi diritti e la tua giustissima causa « ambendo per solo premio la felicità di suo « figlio, la tua unione con me. Questo premio « non l'ebbe, ma io non rinuncio al pensiero « di farti mia, a possedere colei che è il sospiro più ardente della mia vita. »

Ade. Qual nobile cuore!

Leo. Ascolta, ascolta. « Affidai la tua causa e quella « di tua cugina Adelina ad altro esimio giureconsulto: gli ostinati parenti che vi tiranneggiano pel solo scopo di usufruire le vostre « immense ricchezze cederanno alfine al verdetto « della giustizia, ed allora i nostri voti saranno « appagati.

Ade. Ah fosse oggi quel giorno!

Leo. (*leggendo*) « Addio. Serbami costante e vivo « il tuo affetto » Oh sì, Rinaldo, la morte sola potrà farlo tacere. « Cercherò il mezzo di vederti e parlarti. » Lo volesse Iddio! « Consola Adelina, il capitano Goffredo l'ama sempre e la saluta, Addio. Il tuo Rinaldo. »

Ade. (*con trasporto*) Goffredo mi ama sempre. Ah ora non temo più nulla. Basta questa sola parola per rendermi forte e risoluta.

Leo. Qua, uniamo le nostre destre, o Adelina, e giuriamo che niuno al mondo potrà spezzare il nodo che ci lega a chi possiede il nostro cuore.

Ade. Lo giuro. Prima m'uccideranno.

Leo. Ora, separiamoci, e rientriamo per non dare sospetti.

Ade. Taci non siamo più a tempo. Qualcuno esce da quella porta.

Leo. Povera me! È il mio padrigno.

SCENA II.

Pietradura dal suo palazzo e dette.

Piet. (*in abito di màttino ed accigliato*) Che significa questa nuova pazzia? Perchè abbandonaste le vostre camere ad un'ora si strana?

Leo. (*tremando*) Signor barone...

Adel. (*più franca e decisa*) Non parmi sì strana, è la più bell'ora del giorno.

Piet. Non parlo con voi, signorina. Vostro zio da qualche tempo vi trascura un po' troppo. Il mal esempio, a quanto vedo, si riversa anche qui su questa sventata di mia figliastra, ma ci porremo riparo.

Leo. (*c. s.*) Signore... (Se potessi andarmene!)

Piet. Che cos'è questo signore? Non potete avvezzarvi a chiamarmi padre?

Leo. Io non...

Ade. Se la trattate così come volete che faccia a darvi un sì dolce nome?

Piet. Basta, civettuola impertinente! Parlerò io col vostro tutore. (*per avviarsi verso il palazzo del Vicario*)

Ade. Signor barone, la prevengo ch' io non merito gli insulti che ella scaglia contro di me, e che non sono in animo di sopportarli più oltre.

Leo. (*piano ad Adelina*) (Bada a te, Adelina, non irritarlo maggiormente.)

Piet. Come? Ed è questo il rispetto che usate verso il nobile congiunto ed amico di vostro zio? È questo il frutto dell' educazione che per tanti anni vi ha data? Ma io davvero non mi riconosco più, mi pare d' essere in un nuovo mondo.

Ade. (Magari salisse in quello della luna!)

Piet. È tempo di finirla. Non si permetterà più oltre che una ragazza petulante turbi l' armonia di due famiglie alleate.

Ade. Io non dipendo da Lei. Risponderò de' miei fatti a chi ha il diritto di chiederne conto.

Leo. (*c. s.*) (Adele per carità.)

Piet. (*sempre più incollerito*) Oh questo è troppo! Non son chi sono, se non ottengo una completa soddisfazione.

Leo. Signor barone, non s' alteri così. Ella mi fa paura.

Piet. (*gridando*) Vi farò tremar tutti. Lei, (*a Leonia*) rientri nelle sue camere...

Leon. (*piano c. s.*) (Adelina, che facesti!)

Ade. (*c. s.*) (Non ne potevo più.)

Pie. Che si fa adunque? Si obbedisce sì o no?

Leo. (*avviandosi*) Vado, vado, non mi spaventi in tal modo

Pie. (ad Adelina) E lei mi segua davanti a suo zio.

Ade. Io? Non mi muovo di qui. (*siede con umore sopra una panca del giardino.*)

Pie. Venga, le ripeto. *(indispettito l'afferra bruscamente per un braccio.)*

Ade. (*alzandosi, e svincolandosi con fierezza*) Alto là, signor barone, ciò passa ogni limite; l'avanzarsi a tal punto è assai più che incivile!

Pie. (*infuriato.*) Oh per tutti i diavoli!

Ade. Contrario a tutte le regole del decoro e della convenienza!

Leo. (che si sarà fermata presso la porta del palazzo.) (Dio .. Dio!.. quale scena!)

SCENA III.

Tigrina dalla sinistra, Don Petronio dalla destra, poi Filippo, e detti.

Tig. Che cos' è questo schiamazzo? Questo strepito insolito?

D. Pet. (*abbigliato da prete, con calottola, ma un po' in disordine, come chi s' alza improvvisamente dal letto.*) Che avviene? Che Dio vi benedica. Siamo alla fine del mondo?

Ade. (*presentandosi subito*) Ecco zio... Le dirò...

Leo. Signora baronessa..... è stato...

Pie. (*interrompendole con la voce soffocata dalla*

collera.) Voi vedete, reverendo Vicario, lo stato in cui mi trovo.

D. Pet. Lo vedo, siete rosso come una pesca marina.

Tig. Diffatti, barone, la vostra figura è contraffatta.

Pie. Vostra nipote, Don Petronio, ebbe l'ardire incredibile di rispondermi ingiuriosamente, di opporsi ai miei cenni dopo avere gravemente mancato.

D. Pet. Che cosa sento? Sarebbe mai possibile?

Tig. Un tale scandalo!

Ade. Non è vero. Il signor barone invece si prese la libertà d'insultarmi.

Pet. Questo è l'eccesso dell'impertinenza! Una smentita a me?

Leo. (Come finirà? Io tremo tutta.)

D. Pet. Un tale atto d'insubordinazione! Tra vicini, amici e parenti? Adelina, non vi avrei mai creduta capace di tanto.

Ade. Mi creda, signor zio, torto ne avrò, può darsi, ma non è tutto dalla parte mia.

Leo. Non abbiamo fatto alcun male.

Tig. Che sfacciataggine è questa? Chi dà il diritto a voi di parlare su ciò che non vi riguarda?

Leo. Mi riguarda, perchè ero con lei. (*additando Adelina.*)

Pie. Sono i cattivi suggerimenti dell'una che spingono l'altra sulla strada cattiva. Ciò deve avere un termine.

Tig. E l'avrà! Ve lo dice la baronessa Tigrina di Pietradura.

Ade. (Vera tigre!)

D. Pet. (*smaniando*) Sant' Ignazio!.. che mattinata orribile! Io che amo la mia santa pace, far bene la mia digestione, e dormire i miei sonni lunghi e tranquilli..... Signor no! Mi si nega persino questa magra soddisfazione. (*ad Adelina riscaldandosi.*) Debbo alzarmi di soprassalto coi timpani rotti dalle grida, dalle querele sollevate da voi. Quest' oggi starò male tutto il giorno, sento già rinascere i miei dolori.

Ade. Sieda, sieda, signor zio, non stia in disagio. (*avanza una sedia da giardino traforata come una griglia.*)

D. Pet. Ed avete tanto ardire di presentarvi dinnanzi a me? Di offrirmi una sedia? E quel che è peggio traforata e durissima per ammaccarmi le ossa e accrescere i miei spasimi? Non vi basta farmi versare continuamente delle lacrime amarissime, volete ancora martirizzarmi facendomi sedere su quella specie di graticola!.. (*additando la sedia*) Non vi resta che accendervi il fuoco sotto per arrostirmi come San Lorenzo.

Ade. Scusi, signor zio...

D. Pet. Non sono più vostro zio.

Ade. Signor Vicario...

D. Pet. Vicario, giudice e padrone. Vi giudicherò e vi punirò.

Tig. Così va fatto. Severità con queste sguajatelle che vorrebbero imporci i loro capricci.

Leo. (L' abbiamo fatta grossa.)

Pie. Se il male non si tronca da principio, guai all' avvenire!

D. Pet. (*passeggiando arrabbiato.*) Troncheremo, e sradicheremo, se sarà necessario (*piantandosi in faccia ad Adelina, e con tono ironico e rabbioso nel tempo stesso.*) Ah... ah! Tu credi farmi la farsetta di Emilia, la tua sorella maggiore, che se ne fuggì coll'amante per stringere un matrimonio clandestino, che io infrangerò, quando potrò averla nelle mani? Te ne accorgerai!.. Parola da Vicario. Ho aperto gli occhi adesso. Tu ti affidi nella causa vertente, nella lite, nelle pazzie, che ti ha fatto nascere in capo quel bel tipo del tuo avvocato Dell' Alpi. Utopie, mia cara. Voleva sconvolgere il mondo, ed è morto il poverino! Finora è il tuo tutore, tuo zio Don Petronio Fulminetti che tu devi obbedire, e povera te, se non cammini per la via diritta!

Ade. Non credo poi di meritare...

D. Pet. Silenzio!... Sono rovinato di petto io per vostra cagione. I tanti dispiaceri mi hanno tolto la salute e l' appetito. Filippo... (*chiamando.*) Non mi cibo più che di pianto e di dolore. Filippo...

Fil. Comandi, reverendo.

D. Pet. Portami il cioccolato. (*Filippo via.*)

Leo. (Si vede che ha perduto l' appetito!)

Ade. Signor Vicario, ella ora è in collera meco, e non è in caso di ascoltare le mie discolpe. Più tardi forse le proverò che il signor barone ha esagerato.

Pie. Io non esagero mai.

D. Pet. Il signor barone non può aver torto.

Leo. Perdonate, ma per giudicare, bisogna sapere... sentire...

Tig. (*interrompendola con furia*) Si è sentito fin troppo! Sono sorpreso io stesso della mia straordinaria pazienza. Ritiratevi, (*a Leonia*) e per quest' oggi non ardite più mettere piede fuori delle vostre stanze.

Leo. Vi obbedisco, signora. (Mio Dio, quando finirà questa vita insopportabile?) (*via a sinistra.*)

D. Pet. (*ad Adelina.*) Lei faccia lo stesso, vada a chiudersi in camera, mediti seriamente sulla sua colpa, e reciti il rosario per due ore di seguito, affinchè il Signore voglia degnarsi di toccarle il cuore, e rimetterla sul buon sentiero.

Fil. (*entra col cioccolato.*)

Ade. Vado. (Eh qui ci vuole politica.) (*s' avvicina a Don Petronio per baciargli la mano.*) Permette, signor Vicario?

D. Pet. (*ritirando la mano sgarbatamente*) Non permetto. Scomparisca dalla mia presenza.

Ade. (*prendendo il vassojo col cioccolato dalle mani di Filippo per offrirlo a Don Petronio.*) Almeno che la serva.

D. Pet. Non voglio essere servito da lei. (*Adelina*

depone il vassojo sopra un tavolino) Non è ancora monda dal suo gran peccato. Vada a pregare.

Ade. (Vado a pregare il cielo che mi liberi presto dalle tue mani, tiranno senza cuore. *(via a destra.)*

SCENA IV.

Don Petronio, Pietradura, Tigrina, e Filippo.

Pie. Avete fatto benissimo, Don Petronio, a mostrarvi risoluto e severo. Se queste due renitenti giungono a porci il piede sul collo, addio ordine e quiete nelle nostre famiglie.

D. Pet. Senza dubbio. Filippo, portami quì una poltrona. *(Filippo esce di scena)* Volete che vi faccia servire il cioccolato?

Tig. Io non lo prendo mai.

Piet. Ed io sono troppo arrabbiato per poterlo inghiottire.

Fil (ritorna con una sèdia a bracciuoli, la depone vicino al tavolo dove Adelina ha collocato il vassojo, e parte.)

Tig. (*sedendosi sopra una panca del giardino.*) La sarebbe bella che ci lasciassimo indurre a piegare ai loro disegni!

D. Pet. (*che si sarà adagiato sulla poltrona, e beve il cioccolato*) Io ne morirei dal dolore. Però, ora

che siamo soli, bramerei sapere qual'è la mancanza commessa da Adelina.

Pie. Mancanza gravissima!

Tig. Io pure bramo conoscerla.

D. Pet. (*deponendo la tazza sul vassojo, che sarà a piacimento ritirata da Filippo*) Mi diceste che vi ha perduto il rispetto. Ciò mi basta per giudicarla rea, e castigarla come merita, ma la sorgente della cosa poi non la so.

Pie. La sorgente è più torbida di quello che vi pensate.

D. Pet. Che il cielo vi benedica, voi mi spaventate.

Tig. Anch'io sono oltremodo inquieta.

Pie. Tutte le mattine, appena fatto giorno, le nostre due amministrate escono chete chete dalle loro camere, aprono pianissimo la porta che dà sul giardino, la richiudono, e vengono qui a sussurare tra loro, a macchinare complotti, a studiare il modo di deludere la nostra vigilanza e farcela in barba.

D. Pet. Dite davvero?

Tig. Ma questa è una sfrontatezza incredibile!

Pie. Già ne ero stato avvertito da miei servitori, ma questa mane le sorpresi io stesso, e, a dire il vero, ne diedi un po' di colpa anche a voi, reverendo, parendomi che non vigilaste abbastanza sul più vitale dei nostri interessi.

Tig. Diffatti se ci sfugge di mano la tutela di queste ragazze, se si legano in matrimonio coi nostri due più accaniti avversari, la potestà del

marito le porrà in grado di vincere la lite intentataci dall'avvocato Dell'Alpi; l'amministrazione dei loro beni passerà in altre mani, e le nostre entrate più pingui saranno perdute.

D. Pet. È vero, verissimo, avete un emporio di ragioni. Purtroppo sono stato troppo dolce, troppo corrivo finora. E ne ho pagato il fio. Emilia me l'ha fatta, e l'altra me la vorrebbe fare. Maledetta la mia bonarietà! D'ora innanzi bisogna che io divenga inflessibile, ferreo. Ahi... ahi... ahi!... I miei dolori artritici tornano ad infierire.

Pic. Povero Vicario! Mi fate compassione.

Tig. Quanto vi compiango!

D. Pet. Compiangetemi, che ne ho proprio di bisogno. Sono tanto infelice, non farei che piangere. Tutti m' insultano, tutti mi straziano, sento che il cuore mi si spezza. Filippo. (*chiamando.*)

Fil. (*comparisce.*)

D. Pet. Portami un bicchierino d'Orvieto. (*Filippo via.*)

Tig. Noi pure per troppa indulgenza dovemmo cedere alle esigenze di Liberata di Montegloria, cugina germana di Leonia. Ella sposò il suo gran cavaliere, e così tutti i proventi della tutela ci furono tolti. Quando ci penso mi sento a fremere ancora.

Pic. Procuriamo almeno di conservare il più lungamente possibile il frutto dei beni di Leonia.

Tig. Quel maledetto avvocato Dell'Alpi e il colon-

casa nostra, rompendo seccamente i legami dell'amicizia, formò e protesse il matrimonio di Liberata.

D. Pet. Badiamo dunque ai nemici, ma doppiamente agli amici.

Tig. Mano ferma.

D. Pet. E occhio alla padella!

SCENA V.

Adelina e detti.

Ade. (*cogli occhi bassi*) Signor Vicario...

D. Pet. Che cosa c'è? Siete qui di nuovo? Così m'obbedite?

Ade. Vengo ad avvertirla che un signore l'attende in sala.

D. Pet. Non ricevo a quest'ora.

Ade. È il barone di Val-mistero giunto jeri da Parigi.

D. Pet. (*sorpreso*) Il barone?

Piet. Che vorrà mai?

D. Pet. Sempre costui fra i piedi!... Mi fa l'amico e congiura a mio danno. Quanto volentieri lo manderei al dia... (*si mette una mano sulla bocca*) Uh!... Povero me! Stavo per dirla grossa.

Tig. È ricco e potente, non conviene irritarlo.

Piet. È meglio giovarcene, finchè torna a conto.

D. Pet. Avete ragione. Vado a complimentarlo.

(*nel voltarsi si trova in faccia Adelina.*) Cosa fa lei qui? Sta forse a spiare ciò che si fa e ciò che si dice? Animo, in camera, pettegola.

Ade. Ma, signore, questo poi...

D. Pet. Silenzio! Mi preceda. Ahi che dolore alle articolazioni! ... Sto male assai... mi si irrita il sangue... e sempre, sempre per cagion vostra. (*entra a destra preceduto da Adelina*)

Piet. Baronessa...

Tig. Barone...

Piet. Quest' arrivo improvviso di Arnoldo di Valmistero non mi presagisce nulla di buono. È amico di Rinaldo.

Tig. Lo è pure del Vicario, di noi, di tutti, e di nessuno. Non se ne capisce niente.

Piet. Ragione di più per temere.

Tig. Io non temo di nulla.

Piet. Dicevate anche così, quando si trattava di Liberata, e poi dovemmo scendere a patti.

Tig. Ora sarò irremovibile. Venite, debbo escire per un affare, m' accompagnerete.

Piet. Mio dovere, baronessa: io sono il più compiacente dei mariti.

Tig. Chi loda sè stesso, perde la metà del merito.

Piet. Purchè non perda il vostro cuore.

Tig. Adulatore! (*entrano con caricatura nel loro palazzo*)

SCENA VI.

Rinaldo e Goffredo, con circospezione. dal fondo del giardino.

Goff. Innoltriamoci, non temere. In ogni evento sono qua io pronto a fare per quattro.

Rin. E se ci sorprendono? Siamo chiusi in gabbia.

Goff. Gli amanti non devono badare ai pericoli. Finora non abbiamo scavalcato che il muro di un giardino.

Rin. Quest'imprudenza però potrebbe costarci cara, e, quel che è peggio, aggravare la schiavitù di quelle che tanto soffrono per amor nostro.

Goff. Va là, che tutto andrà benone. Io sono fortunato nelle mie intraprese.

Rin. Se Arnoldo sapesse a quale pericolo ci siamo esposti!...

Goff. Se lo sapesse... ebbène? Che m' importa di lui? Bel capo ameno quel tuo barone! Cosa ci entra egli nelle nostre faccende?

Rin. I suoi consigli sono comandi per me.

Goff. (*osservando*) Che silenzio sepolcrale! Si sentirebbe a volare una mosca. Sembra un convento questo luogo.

Rin. Di' piuttosto un carcere.

Goff. (*guardando*) Eppure vi è uno stupendo giardino, vi sono due bei palazzi, e si gode da quel terrazzo una vista magnifica.

Rin. Eh, amico mio, la schiavitù semina la tristezza per tutto.

Goff. Taci, parmi udire delle pedate...

Rin. Nascondiamoci fra quelle piante.

Goff. È meglio separarci. Io vado di là (*indica a destra*) per tentare di vedere Adelina.

Rin. Va bene. T'attenderò qui presso. (*si nasconde a sinistra*)

Goff. Vicario bello, quanto pagherei di farti restare con un palmo di naso! (*via a destra fra gli alberi.*)

SCENA VII.

Leonia, poi Rinaldo.

Leo. Mia matrigna è uscita col marito, ho finalmente un istante di libertà. Potrò nascondere questa lettera nell'angolo noto al mio Rinaldo. È tempo che gli risponda. Poveretto! Egli espone i suoi giorni arrampicandosi di notte come un ladro sul muro di questo giardino per prendere le mie lettere e lasciarmi le sue. Se fossimo scoperti? .... La porta delle mie camere si chiuderebbe per sempre. Dio nol voglia! Priva di tale conforto, la solitudine mi ucciderebbe. (*os-*

servando d' attorno) Non vi è alcuno, il momento è propizio. (*fa per avviarsi al fondo*)

Rin. (*presentandosi*) Leonia! . . .

Leo. (*con un grido di sorpresa, e di piacere*) Ah!... Rinaldo! . . . Voi qui? . . .

Rin. (*prendendola per mano, e ponendosi l' indice sulle labbra*) Sono io, l' amico vostro.

Leo. (*a mezza voce, e quasi estatica per la gioja*) Vi vedo finalmente, vi stringo la mano, mio generoso protettore. Ah! La troppa gioja mi toglie le forze!

Rin. Fatevi animo. ..

Leo. (*con un soprassalto di spavento*) Dio mio . . . . e se vi scoprono? . . .

Rin. Non temete.

Leo. Temo per voi, non per me.

Rin. Goffredo mi ha accompagnato. Non sono solo.

Leo. Goffredo? Quanto lo vedrei volentieri!

Rin. È là in fondo al giardino, nascosto fra quegli alberi. Spia l'istante di parlare ad Adelina.

Leo. Come ardiste di giorno esporvi a tanto pericolo?

Rin. Per vedervi, per parlarvi, o Leonia. Di ritorno in casa mia non trovai che la mestizia e lo squallore di un recente sepolcro: la mia anima era chiusa ad ogni conforto, solo la vostra immagine vi rimaneva come l'àncora della speranza.

Leo. E voi pure siete tutto per me. Voi non sapete

quali siano le torture che mi fanno soffrire, e che meco divide la sventurata Adelina. Sole, guardate a vista come belve feroci, chiuse continuamente fra quattro pareti, senz'altro sfogo che i monotoni sentieri di questo giardino, noi viviamo la vita delle più misere schiave. Si dilapidano le nostre sostanze, e ci si getta il pane come un'elemosina; il cuore trafitto dagli oltraggi cerca conforto nell'amore, quest'amore è reputato un delitto. Avvilite... insultate... per colmo di scherno ci si impone di ridere mentre l'anima geme soffocata dal pianto.

Rin. Non piangete, Leonia. Le vostre lacrime mi fanno arrossire di me stesso per avere tollerato finora che si facesse di voi tanto strazio.

Leo. Frenate il vostro impeto generoso. Sarà di noi quello che vuole il destino.

Rin. Voi sarete mia. Vi strapperò dalle mani di vostra matrigna.

Leo. Abbassate la voce per pietà.

Rin. Verrete con me... fuggirete.

Leo. Fuggire? Con voi?

Rin. È il partito migliore.

Leo. Sola? E Adelina?

Rin. Ci pensa Goffredo. Non tremate. Coraggio e partiamo.

Leo. (*con un grido soffocato*) Ah! Viene qualcheduno. Nascondetevi o siamo perduti.

Rin. Leonia, io sono là ad aspettarvi. (*via a sinistra*)

Leo. È il Vicario. Che non mi trovi qui. Mio Dio, tu solo puoi darmi consiglio. (*entra nel palazzo*)

SCENA VIII.

D. Petronio e Filippo.

D. Pet. (*escendo*) Sì, sì; siete di comprendonio ben tardo. Debbo ripetere gli ordini tre o quattro volte.

Fil. Perdoni, reverendo, così non si prendono sbagli.

D. Pet. E la sbagliate sempre!

Fil. Non parmi. Eseguisco appuntino.

D. Pet. Zitto là. Meno parole e un po' più di attenzione. Tutte le mattine e tutte le sere ispezione minutissima in ogni parte del giardino, alle porte, alle finestre, dappertutto. Se Adelina esce per venir qui a passeggiare spiate i suoi passi, se fa qualche movimento sospetto correte subito ad avvisarmi.

Fil. Reverendo, sarà fatto.

D. Pet. Ora andate a dire al cuoco che prepari il *déjeuner*.

Fil. Subito, reverendo.

D. Pet. Prima però portatemi qui fuori il breviario.

Fil. Vado e vengo. (*via*)

D. Pet. Conviene stare all'erta. Il barone Arnoldo mi consiglia a vigilare, a mutare sistema se non voglio restare a becco asciutto. Mi ha però parlato in un modo che io non l'ho granchè capito. Ma infine non ha torto: se mi si toglie ancora l'usufrutto dei beni d'Adelina le mie entrate si assottigliano in modo straordinario. (*pensando*) Che sistema adottare?... La dolcezza, come vuole il barone? Lasciare Adelina in balia de' suoi capricci, delle sue idee libertine? Oh no davvero, il rimedio sarebbe peggiore del male. Severità, durezza ci vuole. Se rallento il morso la briccona me la fa come quella perfida di sua sorella. Mi consiglierò con la baronessa di Pietradura, quella è una donna che vale un Perù.

Fil. (*che ritorna col breviario*) Reverendo, un'altra visita.

D. Pet. Che seccatura! Non voglio vedere nessuno.

Fil. Va benissimo. Lo licenzierò. (*per andare*)

D. Pet. Fermati. Chi è?

Fil. Il vecchio curato Don Bernardo.

D. Pet. Ah!... Lui?... La cosa è diversa. Appunto l'aspettavo! (*sorridendo ironicamente*) Sono proprio in vena di dirgli l'animo mio!.. Fallo, fallo passare.

Fil. In sala?

D. Pet. Qui in giardino, animale. È gente da sala quella lì? Un curatuccio democratico!

Fil. L' introduco subito.

D. Pet. Dimmi. È partito il barone?

Fil. Reverendo no. Sta esaminando i dipinti della galleria, e guarda il giardino dai balconi. (*via*)

D. Pet. Bell' idea! Si pianta in casa mia e quasi, quasi la fa da padrone. Se non lo temessi, e non mi tornasse utile la sua protezione' me lo leverei io d'attorno senza tanti complimenti! È deciso che io debba inghiottirne di tutti i colori!

SCENA IX.

Filippo che introduce Don Bernardo, e detto.

Fil. (*a D. Bernardo*) Ecco il Signor Vicario. (*avanza una sedia, e parte.*)

D. Ber. (*umile, col cappello alla mano*) Reverendo Signor Vicario, eccomi qui obbediente all' ordine ricevuto. Che si vuole da me?

D. Pet. (*con tono di superiorità*) Da Lei? (*ironico*) Oh molto si vuole! Segga, segga e sentirà.

D. Ber. Non desidero di meglio che essere rischiarato.

D. Pet. Stia tranquillo che la rischiarerò!

D. Ber. (*sedendo*) Mi farà grazia.

D. Pet. (*sedendo egli pure*) Signor, Don Bernardo, Ella ha commesso un errore madornale. La sua

dabbenaggine, mi accontento per ora di qualificarla così, l'ha trascinata ad urtare di fronte contro le istruzioni da me diramate, a far ciò che io aveva espressamente ed esplicitamente vietato.

D. Ber. Perdoni, reverendo, non credo d'aver mancato ad alcuno de' miei doveri.

D. Pet. Ha mancato al più grande, si è ribellata al comando dei suoi superiori.

D. Ber. Li ho sempre rispettati.

D. Pet. Pessima difesa quella che si basa sulla menzogna.

D. Ber. (*offeso, e frenandosi*) Ho settant'anni e procurai finora di dire la verità.

D. Pet. Si vede però che invecchiando Ella ha perduto il giudizio.

D. Ber. (*c. s.*) Dio le conservi il suo, signor Vicario.

D. Pet. Veniamo al tandem. L'assistenza da Lei prestata al fu avvocato Dell'Alpi forma il punto da cui prende consistenza la sua colpa gravissima.

D. Ber. Non capisco come il porgere i conforti della religione ad un povero moribondo possa reputarsi fatto colpevole. Il farlo è precetto divino, è obbligo strettissimo di ogni buon sacerdote.

D. Pet. Sì, quando l'infermo è degno di riceverli, no, quando si tratta di un persecutore della chiesa, e de' suoi santi ministri, di un eretico, di uno scomunicato.

D. Ber. Io fui per molti anni il religioso confidente dell'estinto la di cui morte si deplora da tutti, ed ebbi sempre a conoscerlo per uomo integerrimo e di illibati costumi.

D. Pet. Lei non è qui chiamata a patrocinare la causa degli altri, badi a difendere sè stesso.

D. Ber. Non essendovi alcun reo la difesa diventa inutile affatto.

D. Pet. Il reo è lei, signor curato, e se il mal fatto non si ripara vedrà che la pillola sarà più amara di quel che non pensa.

D. Ber. Cristo fu abbeverato di fiele, ed era innocente.

D. Pet. Questa sua rassegnazione melliflua m'irrita i nervi.

D. Ber. Davanti a' miei superiori devo abbassare la testa e tacere.

D. Pet. È Ella disposta a riconoscere il mal fatto, e farne ammenda onorevole?

D. Ber. Non la capisco, signor Vicario.

D. Pet. (*sbuffando, e battendo colla mano sul tavolo*) Mi spiegherò. Operando come fece, ella commise un fallo gravissimo...

D. Ber. Permetta...

D. Pet. (*c. s.*) Mi lasci finire! Giova però supporre che prima d'accingersi ad assolvere un reprobo, un nemico giurato dei nostri diritti avrà pretesa una ritrattazione.

D. Ber. Io non aveva da chiedere, nè da pretendere ritrattazione di sorta.

D. Pet. Come?

D. Ber. L'avvocato era mio parrocchiano e mio penitente, quando si sentì aggravato dal male che lo trasse a morire, mi fece chiamare al suo letto; vi accorsi e non l'abbandonai che fatto cadavere. Poteva io rifiutarmi? Negare l'ajuto del mio pio ministero quand'anche l'infermo fosse stato mio mortale nemico? Non voglio supporre che il signor Vicario la pensi così.

D. Pet. Ella doveva negare il perdono se prima quell'uomo non riconosceva gli eccessi del suo falso sistema, se non si ritrattava formalmente completamente.

D. Ber. (*alzandosi*) Eccessi? In lui che era la lealtà in persona?

D. Pet. (*facendo lo stesso*) Eccessi, sissignore, delitti politici.

D. Ber. Non me ne intendo io. Il sacerdozio e la religione mal si confanno colle cose mondane.

D. Pet. Ed è un curato che mi parla in tal modo? Ma sa ella che queste sue parole da demagogo basterebbero per trarla davanti al Sant'uffizio?

D. Ber. (*risoluto*) Le ripeterei colà a fronte alta ed a mente serena.

D. Pet. (*incollerito*) Per Sant'Ignazio! Questo è un osare un po' troppo! Ringrazii il cielo che, avuto riguardo ai suoi bianchi capelli, attribuisco a debolezza di cervello la stravaganza de' suoi pensamenti.

D. Ber. Sono vecchio, ben poco mi rimane da temere.

D. Pet. L' avverto però che, persistendo nella sua caparbietà, Ella si espone a perdere la parrocchia; e ad essere sospeso dalle sacre funzioni.

D. Ber. (*colpito e commosso*) Sospeso dalle mie funzioni?... Allontanato dalla mia parrocchia?.. Ah, signor Vicario, questo sarebbe un colpo insopportabile per me. Lasciare i miei buoni parrocchiani che amo come figli, che sono tanto affezionati al loro vecchio curato?... Qual pena orribile pel mio povero cuore!

D. Pet. E ciò succederà se Ella non si unisce meco a rimediare allo scandalo avvenuto.

D. Ber. Ma quale scandalo?... Mio Dio... Ragioniamo... Io la persuaderò.,.

D. Pet. Non ragiono io. Sono persuaso, e al di là della persuasione.

D. Ber. Lasci che io dica due sole parole...

D. Pet. Non permetto niente. Ho già ascoltato fin troppo.

D. Ber. Ma pure...

D. Pet. O rimediare, o abbandonare la cura. Non c'è strada di mezzo.

D. Ber. (*con un sospiro, reprimendo la sua agitazione*) E che dovrei fare?

D. Pet. Palesarmi i segreti a Lei confidati dal defunto avvocato, e combinare assieme, in via di riparo, una ritrattazione in tutte le forme. Penserò io a pubblicarla.

D. Ber. (*indignato e sorpreso*) Io rompere il suggello della confessione, tradire l'amicizia e il

dovere, mentire dinnanzi agli uomini e Dio per gettar l'onta sulla memoria di un uomo intemerato? Ah non speratelo mai, vi si oppongono la mia coscienza e la mia dignità.

D. Pet. Ciò non vietano i canoni sacri, anzi l'impongono in certi casi.

D. Ber. Niuno può impormi un sacrilegio. Non macchierò la mia anima di tale peccato.

D. Pet. Potei costringerla ad obbedirmi .... (*minaccioso*) Ella sa di quali mezzi io posso disporre!

D. Ber. So tutto, e nulla può spaventare chi ha la coscienza tranquilla. Lo scandalo di cui mi si accusa non ha l'ombra di vero: sarebbe succeduto invece, e con deplorabili conseguenze, se io avessi posta una barriera tra il morente ed il cielo. Che può avere di comune una religione di pace e di perdono con le gare degli uomini e le lotte dei partiti? L'uomo Dio che moria sulla croce per noi, consacrò col suo sangue il più santo dei precetti: amatevi tutti e perdonate; ed io assolsi e perdonai perchè ogni ira cessa sulla pietra che ricopre una tomba.

D. Pet. (*infuriato*) In tal modo Ella risponde ad un Vicario generale?

D. Ber. Venero l'uomo, respingo risoluto un'ingiusta pretesa.

D. Pet. Esca dalla mia presenza. Da questo punto Ella è sospesa a divinis.

D. *Ber.* Sia di me che si vuole. Subirò rassegnato la più dura delle punizioni. Settant'anni di vita illibata non meritavano al certo una siffatta mercede.

D. *Pet.* Obbedisca ed io dimentico tutto.

D. *Ber.* Giammai! Morirei prima.

D. *Pet.* Provi adunque gli effetti della sua resistenza. Io giudico e punisco.

D. *Ber.* (*in preda alla più viva commozione*) Dio pure giudica e punisce. Sventura a chi avrà fatto un mercato del tempio, e anteposti alla religione gli interessi della terra! Signor Vicario, io parto col cuore angosciato, ma coperto da uno scudo infrangibile, quello di sentirmi innocente! (*parte piangendo.*)

D. *Pet.* (*fuori di sè per la rabbia*) Se ne pentirà!... Se ne pentirà!... Ed io ho potuto frenarmi, ascoltar tali insulti? Ah sento che la rabbia mi divora! Te lo darò io lo scudo, il mercato, gli interessi ed il capitale!.. Ho bisogno di sfogo altrimenti la bile mi soffoca. Maledetti tutti quanti!... Vogliono farmi morire idrofobo...

SCENA X.

Pietradura, Tigrina, Leonia dalla sinistra, Adelina e Filippo dalla destra.

Pie. (*accorrendo con tutti gli altri*) Che avete cugino reverendo?

Tig. Che figura stralunata!

D. Pet. Sono rabbioso, furente, stritolerei l' universo.

Pie. Diteci il motivo...

Adel. Signor zio...

Fil. Reverendo... (*tutti parlano nel tempo stesso.*)

D. Pet. Via tutti, lasciatemi. Non voglio nessuno fra i piedi, non rispondo più di me stesso. (*entra furioso nel palazzo a destra.*)

Pie. (*seguendolo*) Non lasciamolo solo.

Tig. Che sarà mai avvenuto? (*via con Pietradura e Filippo dietro Don Petronio.*)

Leo. (*agitatissima*) Adelina... Adelina.

Ade. Leonia... hai veduto? Il Vicario è impazzito.

Leo. (*c. s.*) Non è tutto... Sono qui...

Ade. Chi?

SCENA XI.

Goffredo, Rinaldo e dette.

Gof. (*dal fondo a destra*) Il tuo amico che viene a salvarti.
Ade. Goffredo!...
Rin. Leonia, partiamo.
Leo. Ah, Rinaldo, il cuore mi manca.
Gof. Presto, venite, o non siamo più in tempo. (*le prendono per la mano onde condurle via*)
Ade. Fuggire con voi?
Rin. Sì. Coraggio sventurate. Il cielo ne protegge.

SCENA XII.

Arnoldo e detti.

Arn. (*che sarà uscito dalla porta a destra si presenta risoluto dinnanzi a Rinaldo e Goffredo*) Fermatevi, Rinaldo.
Leonia e Adelina (*con un grido*) Ah!... (*fuggono l'una a destra, l'altra a sinistra.*)
Rinaldo e Goffredo. Arnoldo!
Arn. Indovinai il vostro progetto e qui venni per impedirlo.

Gof. Con qual diritto, o signore, vi opponete al nostro volere?

Arn. Io veglio su quelle fanciulle. Non è colla violenza che voi dovete possederle.

Gof. Sgombrate, o signore, non costringetemi a diventare vostro nemico.

Arn. Non sarà mai.

Gof. Giuro al cielo!... (*per inveire contro Arnoldo*)

Rin. (*trattenendo Goffredo*) No, Goffredo. Rispettiamolo. Era l'amico di mio padre! (*quadro*)

(*Cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Ricco studio nel palazzo Dell'Alpi. Due porte al fondo, e due laterali. Quella a destra degli spettatori, al fondo, serve di comune. Libreria, scrittoi coperti di carte e di libri, sedie, un secretaire. Fra le due porte, al fondo, piedistallo con suvvi il busto del padre di Rinaldo coperto da un velo nero.

SCENA PRIMA.

Onesti scrivendo a sinistra; un Giovine di studio allo scrittojo a destra.

One. Ho terminato finalmente. Quanta fatica per comporre questa lunga e difficile arringa! In essa ho svolti tutti i punti favorevoli ai miei clienti. Rinaldo ne sarà contento. (*si alza e va presso al giovine di studio*) Avete finito lo spoglio di quei documenti?

Gio. Sono all'ordine.

One. Va bene. Ora recatevi alle assisie, ed informatevi del giorno fissato pel dibattimento della causa Delle-Torri.

Gio. Vado immediatamente. (*saluta ed esce dalla comune*)

One Sono soddisfatto di me stesso. In pochi giorni mi posi al corrente degli affari, ed appurai quanto concerne l'eredità del mio predecessore. Non mi rimane che un compito e il più difficile, escire vittorioso nell' ardua questione col Vicario Fulminetti, e la baronessa di Pietradura. L'avvocato Dell'Alpi lasciò scritto nel suo testamento: figlio mio, ricordati che non avrò mai pace nella tomba finchè Leonia e Adelina non siano libere e felici, finchè non siano reintegrati nei loro beni tutti i membri della famiglia Delle-Torri, pel bene e l'unione dei quali da tanti anni mi adopero e soffro. Compirò io la grand'opera? Dio mi trasfonda un lampo del genio sublime che l' iniziava, e fra non molto mille bocche benediranno il mio nome.

SCENA II.

Giustina dalla comune, e detto, poi Don Bernardo.

Giu. Signor avvocato...

One. Che volete Giustina?

Giu. Il curato Don Bernardo vorrebbe parlarle.

One. Venga, venga. Sono qui tutto per lui.

Giu. (*dal fondo, parlando fuori scena*) Favorisca signor curato, l' avvocato l' attende.

D. Ber. *(entra, è pallido, cogli occhi rossi)* Non vorrei disturbare. . .

One. Ma che? Passi liberamente. Ella non disturba mai.

Gius. (*guardando D. Ber.*) (Povero vecchio! Come ha gli occhi rossi! Deve essere ammalato.) (*esce dalla comune*)

One. *(sorpreso vedendo D. Ber. che si asciuga gli occhi)* Don Bernardo, perchè commosso, piangente? Che vuol dir ciò?

D. Ber. (*non potendo quasi parlare*) L' angoscia mi opprime.

One. Ma perchè?

D. Ber. Discacciato!... Punito!...

One. Sarebbe vero?

D. Ber. Ho abbandonato testè la mia cura. Mi credevo risoluto e pieno di coraggio, ma quando venne il momento di dare l'addio alla mia celletta, a quella casa, a quei luoghi che furono per quarant'anni testimoni delle mie preghiere, del mio affetto immenso per i miei parrocchiani, io sentii spezzarmisi il cuore, e le lacrime, mio malgrado, m'innondarono gli occhi. Il povero pastore aggravato dagli anni era divenuto inutile... e l'hanno... scacciato!... (*piange*)

One. Ciò mi affligge e mi sdegna. Non avrei mai creduto che la crudeltà del Vicario giungesse a tal punto.

D. Ber. Dio gli perdoni l'immenso affanno che mi ha procurato.

One. Segga, segga, rinfranchi il suo spirito. Ella è qui come in casa sua, nulla le mancherà.

D. Ber. Privo della parrocchia, sospeso dalle funzioni ecclesiastiche, senza mezzi, perchè io nulla possiedo, venni a picchiare alla porta dell'amicizia. Finora ho ajutato i poveri per quanto lo potevo, ora, povero io pure, prego alla mia volta che mi si faccia la carità.

One. Carità a Lei? È un favore del cielo l'averla con noi.

D. Ber. Il Signore ve ne compenserà. E dire che mi si punisce per avere assolto un morente. Oh cecità imperdonabile!

One. Vendetta la chiami, ed ingiusta vendetta. L'avere l'estinto patrocinata una nobile causa, l'aver fatto trionfare la giustizia a danno del signor Vicario, ecco la cagione di tanta accanitezza.

D. Ber. *(sospirando)* Soffrirò rassegnato la dura prova a cui sono sottoposto. È vano il lagnarsi la mia voce non sarebbe ascoltata.

One. Ascolteranno la mia. Io tuonerò contro quest'efferata mania d'oppressione, e, se è calpestata l'innocenza di un debole prete, sorgerà a rivendicarla il grido dell'universale riprovazione.

SCENA III.

Rinaldo dalla comune, e detti.

Rin. Che vedo? Ella qui da me, signor curato?

D. Ber. Curato? Non lo sono più, figlio mio.

One. Tutto gli hanno tolto, fu dimesso dal suo posto come un colpevole.

Rin. Non mi sorprende. Fino dal giorno che ella parlò col Vicario io mi aspettava una vendetta da quell' uomo, vi ero preparato.

D. Ber. Qui venni a chiedere ospitalità.

Rin. Fortunato il mio tetto che può accoglierla. Venerato dal mio genitore, accetti alla mia volta la prova della mia stima e del mio affetto per lei.

D. Ber. Io rendo grazie a tutti e due, commosso ma non sorpreso di tanta bontà.

Rin. Intanto, confortiamoci, amici miei, l'opera progredisce a gran passi. Non rimangono che due oppositori, il Vicario Fulminetti, e la baronessa di Pietradura, e poi l' immensa fortuna dell'antica famiglia Delle-Torri ritornerà in possesso dei legittimi eredi.

One. Se il barone di Val-Mistero continuerà ad ajutarci col suo ingegno e colla sua preponderanza forse riusciremo anche a smuovere gli ultimi due macigni.

D. Ber. Sono macigni di pietradura.

Rin. Però corrosi dal tempo, e dovranno cadere. Non si è ancora visto Goffredo?

One. No finora, ch' io sappia.

Rin. Sono inquieto del suo ritardo. Uscì stamane per informarsi dello stato di Leonia e d'Adelina. Il trattamento di quelle due povere fanciulle, dopo il nostro tentativo, sarà peggiore senza dubbio.

One. L' avvenire le compenserà.

Rin. Avvocato, venite un momento nel mio gabinetto. Vi consegnerò un memoriale che può tornarci utile assai. Frattanto ordinerò che si prepari un appartamento per lei, Don Bernardo.

D. Ber. Non mi occorre nulla per ora, tranne un po' di calma. Mi tratterrò qui, se lo permettete.

Rin. Tutto il palazzo è a sua disposizione.

One. Dimentichi le sue pene.

Rin. Ricordi soltanto che è circondato da amici veri, anzi da figli affezionati. (*stringe la mano a D. Ber. ed entra con Onesti nella porta laterale a sinistra degli spettatori*)

SCENA IV.

D. Bernardo solo.

D. Ber. E non dovrei amarle queste creature benefiche! Avrei dovuto macchiarmi della più

nera ingratitudine umiliando il figlio col diminuire la grandezza del padre? No, no, a nulla valgono i beni della terra a confronto della pace del cuore. Povero e calpestato avrò almeno il compianto delle anime buone; agiato e potente, a spese del mio onore, avrei col rimorso il disprezzo di tutti.

SCENA V.

Il giovine di studio, Leonia, Adelina velate, e detto.

Giov. (*dalla comune*) Favoriscano, signorine. Il signor avvocato era qui nel suo studio. (*vedendo D. Ber.*) Oh, mille perdoni, reverendo, credevo...

Ade. (*sulla porta, piano a Leonia*) (Il curato!)

Leo. (*piano ad Ade.*) (Io tremo da capo a piedi.)

D. Ber. (*al giovine*) Cercate dell'avvocato?

Giov. Appunto. Queste signore avrebbero pressante bisogno di vederlo.

D. Ber. Si ritirò un istante fa nel gabinetto del signor Rinaldo.

Leo. (*con passione*) (Rinaldo!)

Ade. (*piano a Leonia*) (Taci.) (*al giovine, forte*) Sareste tanto gentile da avvisarlo?

Giov. (*interdetto*) Vedrò... procurerò... veramente quand'è in faccende...

Ade. Non dubitate, appena saprà di che si tratta non avrà a male che l'abbiate incomodato.

Giov. Quand'è così, proviamo. Abbiano la compiacenza di venire con me.

Ade. Vi seguiamo. (*piano tra loro*) (Coraggio, Leonia.)

Leo. (Non ho più forza di muovere un passo.)

Ade. (Anche a me tremano le gambe, ma pure...)

Leo. (Va tu sola. Ti aspetterò qui.)

Ade. (E se Don Bernardo ti riconosce?)

Leo. (Non importa. Lasciami, va.)

Giov. (*che si è fermato sulla porta laterale a sinistra*) Vi attendo, signore.

Ade. Eccomi. (*piano a Leonia*) (Non allontanarti sai.) (*al giovine*) Andiamo. (Dio ce la mandi buona.) (*via col giovane a sinistra*)

SCENA VI.

Leonia e D. Bernardo.

D. Ber. (*guardando Leonia che tremante si appoggia ad una sedia*) Signora, parmi che soffriate . . . Accomodatevi, io m'allontanerò. (*per andare*)

Leo. No, Don Bernardo, restate.

D. Ber. (*sorpreso*) Mi conoscete?

Leo. Non dovrei conoscere il nostro curato?

D. *Ber.* Veramente... il suono della vostra voce...

Leo. (*togliendosi il velo*) Sono io.

D. *Ber.* Leonia di San Marco!

Leo. La povera Leonia che la disperazione ha costretta a fuggire dalle mani de' suoi tiranni.

D. Ber. (*sempre più sorpreso*) Fuggita? E quella donna che vi accompagnava?

Leo. È Adelina, la nipote del Vicario.

D. Ber. Sciagurate! Che avete voi fatto?

Leo. Un passo terribile, ma consigliato da una legittima cagione, quella di rivendicare dei giusti diritti, e far paghi i voti di un amore ardentissimo.

D. Ber. Perdonate, ma il mezzo che avete scelto io lo credo riprovevole assai.

Leo. Non ci rimaneva altra via di salvezza.

D. Ber. Potrebbe all'opposto trascinarvi a perdere il tutto.

Leo. Dubiterei allora della giustizia divina.

D. Ber. Tacete. Non macchiate il vostro labbro con tale bestemmia.

Leo. Perdonate, Don Bernardo, lo stato in cui mi trovo mi fa smarrir la ragione.

D. Ber. Dio veglia su tutti, o fanciulla. Il trionfo del malvagio è come larva che passa. Più si innalza gigante e più terribile ne è la caduta quando lo percuote la giustizia suprema.

Leo. Pure talvolta sembra che egli dimentichi le sue creature. Io lo pregai tanto, ma finora la mia voce non arrivò sino a lui.

D. Ber. Siete poi certa di meritare un suo sguardo benigno?

Leo. (*con un sospiro*) Ho molto sofferto!

D. Ber. Io pure ho l'anima in pianto. Vecchio, sfinito qual sono la rabbia umana non mi ha

risparmiato. Sono punito e mi credo innocente. Lo sarò io al cospetto di chi giudica tutti?

Leo. Mi è nota purtroppo la vostra disgrazia.

D. Ber. Fanciulle mie, voi non badaste a tutte le conseguenze d'una sconsigliata risoluzione. Che dirà il mondo? Qual concetto si formeranno di voi quelli stessi che vi amano e tanto s'interessano pel vostro bene? (*severo*) La casa dell'amante non è rifugio degno di due giovani oneste.

Leo. (*con dignità*) Non è all'amante che qui ci siamo rivolte, ma all'uomo che tratta dinanzi ai giudici i nostri più vitali interessi. È alla salvaguardia dell'avvocato Onesti che noi vogliamo affidarci.

D. Ber. Precipitaste, o Leonia. Rinaldo e l'avvocato Onesti avrebbero legalmente ottenuto ciò che la vostra impazienza forse ha pregiudicato per sempre.

Leo. Era impossibile resistere ancora. Padre, lasciate che io vi chiami con questo dolce nome, voi conoscete me ed Adelina quando fanciulline ancora ascoltavamo dal vostro labbro la parola di Dio. Voi ricordate la nostra storia, storia lagrimevole che compendia una vita di patimenti e di schiavitù. Perduta la madre in fasce, io passai sotto la sferza della baronessa Tigrina matrigna barbara ed intrattabile; Adelina, rimasta orfana, sotto quella del Vicario Fulminetti d'indole non cattiva, ma spinto dai consigli

de' suoi attinenti al più ostinato rifiuto di ogni libera e benefica concessione.

D. Ber. È vero, ed io l'ho provato!

Leo. Morto mio padre, il signor di San Marco, legò alla matrigna l'usufrutto e l'amministrazione dei beni miei, e di Liberata mia sorella. La baronessa Tigrina non tardò a passare in seconde nozze col barone di Pietradura, feroce feudatario di terra straniera, e da quell'epoca le mie torture s'accrebbero al punto da farmi bramare la morte come un sollievo a tanto soffrire.

D. Ber. Intesi spesso dall'avvocato Dell'Alpi il racconto delle vostre pene.

Leo. Pene insopportabili. Nata sul mare io spaziava colla mente nei vastissimi campi del cielo che lo ricopre, anelava istruirmi, leggere, imparare, e colla guida dei saggi, creare a me stessa una norma di vita degna di una nobile fanciulla, ma libera come lo spazio immenso che s'affacciava al mio sguardo. Vane speranze. Un'educazione ristretta, gesuitica, umiliante, intorpidì ma non distrusse la vivacità del mio ingegno. Blandita talvolta con false carezze l'abbandono che ne susseguiva rendeva più sensibile il disprezzo a cui era fatta segno. Custodita, non come figlia, ma come oggetto di valore di cui si teme la perdita, separata da ogni onesto consorzio, costretta a languire in una solitudine sepolcrale; avvilita... percossa!...

Ecco, o padre i primi anni della mia gioventù. *(piange)*

D. Ber. Tergete le vostre lacrime. Voi fate piangere me pure.

Leo. Cinque anni or sono, mia sorella Liberata che viveva sotto altro tetto ma non di me più felice, ajutata dall'avvocato Dell' Alpi, e dal barone di Val-Mistero, giunse colla sua fermezza a ricovrarsi sotto la protezione di un marito generoso e tutto cuore per lei. Figuratevi quale fu il mio dolore nel vedermi sola, e schiava tuttora! Il peso delle mie catene mi parea raddoppiato. L'avvocato Dell'Alpi, cuore magnanimo e grande, portò finalmente dinanzi al pubblico magistrato la questione che concerne i miei diritti e quelli d'Adelina. Allora conobbi Rinaldo, e l' amai come non potrei dire. Egli è per me la tavola di salvezza a cui s' aggrappa il naufrago travolto dall'onde.

D. Ber. Non voglia il cielo che le sue lunghe fatiche sieno rese vane dalla vostra condotta.

Leo. Ciò non sarà, il cuore me ne assicura. La vista sola di questa casa, di questo studio ove il mio benefattore torturava il suo cervello, vegliava le notti per trovar modo di farmi contenta, rinfranca il mio spirito, ed allontana ogni tema. Qui sto fra gente onesta, libera, generosa; qui si respira aura pura, profumata dai fiori cresciuti in terra beata, qui si parla, si ama, si vive!...

D. Ber. Calmate il vostro entusiasmo e pensate al pericolo in cui vi trovate.

Leo. Che pericolo può esservi per me ed Adelina che non sia da preferirsi all'orribile sicurezza delle mura ove gemevamo imprigionate?

D. Ber. (*commosso*) Infelici creature!

Leo. Padre, io vi ho dischiusa l'anima mia. Se vi è colpa in noi parlino in nostro vantaggio i lunghi patimenti, e le tante lacrime che abbiamo versato. (*s'inginocchia*) La vostra mano si posi sul nostro capo per benedirci. Confortate dalla vera religione, attenderemo imperterrite il compimento del nostro destino.

D. Ber. (*stendendo, in preda alla più viva commozione, la sua destra sulla testa di Leonia*) Dio secondi i vostri desideri. Ecco il voto che io faccio per voi.

SCENA VII.

Adelina, Rinaldo, Onesti e detti.

Adel. (*entrando la prima*) Venite, venite. Ella è qui che m'aspetta.

Rin. (*con slancio e passione*) Leonia!...

Leo. (*alzandosi con impeto d'affetto per slanciarsi nelle braccia di Rinaldo*) Mio Rinaldo!... (*uno sguardo di D. Ber. la trattiene, e porge tremando la destra a Rinaldo che la contempla inebbriato*) Signore!

Rin. Non so se io debba credere ai miei occhi. Parmi un sogno di vedervi qui libere sotto il mio tetto.

Ade. No, no, non sognate. Siamo proprio noi che vi supplichiamo perchè ci accordiate protezione ed ajuto.

Rin. Ora che, spontanee, veniste a porvi sotto la salvaguardia del mio onore e della mia spada, io non temo più di nessuno. Finchè rimarrà una moneta nel mio scrigno e una goccia di sangue nelle mie vene, sosterrò in faccia a tutti le vostre ragioni, e non cederò che sepolto sotto le rovine dell' intiera mia casa.

SCENA VIII.

Goffredo dal fondo affannato, e detti.

Goff. (*entrando senza vedere Leo. e Ade.*) Amico mio, una gran novità... Sono fuggite... (*vedendole*) Oh diavolo!

Ade. (*con un grido di piacere*) Goffredo!

Goff. Adelina, Leonia qui? Ed io, buon uomo, che le credevo perdute! Mi ritorna il fiato in corpo.

Leo. Riparammo ove ne guidava la voce del cuore.

Ade. Ci salvammo dalle zanne dei lupi.

Goff. E senza tema di mai più incontrarli. Me ne

rendo io mallevadore! L'avete pur pensata bene!

D. Ber. Benchè io non possa approvare la loro condotta, pure credo assai più colpevoli gli sciagurati che le hanno costrette a tal passo.

Rin. (*a Goff.*) Perchè tardasti tanto?

One. Si era inquieti sul vostro conto.

Goff. Voi che sapete per prova quanto sia spinosa l'entrata di quei palazzi, non dovreste farmi una tale domanda.

Ade. Sono vere fortezze.

Goff. Meno male quando si piglia d'assalto una fortezza, si sa con chi s'ha da fare, e si va avanti certi di picchiare e d'essere picchiati; ma negli andirivieni di quell'infernale recinto si corre rischio di buscare senza poter restituire, e non era quello il mio calcolo.

Rin. Ci vuole tutto il tuo sangue freddo per esporti così.

Goff. Penetrai a stento in uno dei cortili, e m'avvidi subito che lo scompiglio e il disordine erano all'ordine del giorno. Chi correva di qua chi cercava di là come tanti segugi dietro la preda che fugge. La baronessa strillava, il barone urlava, il Vicario gridava più forte di tutti e due, ed i servi erano più gialli e più neri del solito. Ne afferrai uno che per caso venne a passarmi d'accosto, e in tono che non ammette reticenze gli chiesi il motivo di tutto quel parapiglia. Le due pupille sono fuggite,

mi rispose, sbarrando gli occhi e tremando. Fuggite? gridai alla mia volta; e dove? Non lo so. Quella mummia tentò alzare la voce per chiamar gente, ma io con un pugno lo mandai colle gambe per aria, poi corsi qui trafelante a recare la novella che sapevate già prima di me.

Ade. Povero Goffredo! Quanti affanni per nostra cagione!

One. La questione è ora doppiamente intricata. Stando alla stretta legalità...

Gof. (*interrompendolo*) Per carità, non cacciamoci in quel gineprajo, o non faremo mai nulla.

Rin. (*riflettendo*) Onesti ha ragione. Bisogna prevedere le complicazioni che possono succedere.

D. Ber. E provvedere in tempo. Ci vuol gran prudenza...

One. E molta pazienza.

Gof. Io non possiedo tanta virtù, e voto contro.

SCENA IX.

Il Giovine di studio dal fondo, e detti.

Gio. Signor Rinaldo, la baronessa di Pietradura chiede di parlarle.

Gof. Maledetta!... già qui.

D. Ber. Io lo prevedevo.

Leo. Siamo perdute.

Rin. È sola?

Gio. No, signore. È accompagnata dal barone suo marito, e dal signor Vicario. Sembrano tutti infuriati.

Gof. (*irritato ed ironico*) La gran lega! Vengano... risponderemo!

One. Calma, calma, capitano.

Rin. (*al giovine*) Pregateli d'attendere un istante e poi introduceteli in questa sala.

Gio. Sarà fatto. (*via*)

Leo. Rinaldo, per amor del cielo...

Ade. Goffredo difendeteci voi...

Gof. Non temete. Qui soltanto i malvagi dovranno tremare.

D. Ber. Il cielo è giusto. Non vorrà abbandonarvi,

Rin. (*additando la porta al fondo a sinistra, degli spettatori*) Ritiratevi in quelle camere. Vi abitava mia madre, sono sacre per me. Avvocato, ve ne prego... (*additando le due fanciulle*) vegliate su esse. Giustina... (*chiamando*) Giustina?

SCENA X.

Giustina dalla destra, e detti.

Giu. Signore.

Rin. Vi affido queste due fanciulle. Badate che la

loro presenza in questo luogo è per ora un segreto.

Giu. Conti sopra di me.

One. (*a Leo. e Ade.*) Favoriscano. Le accompagnerò.

Leo. (*segue Onesti, e volge a Rinaldo uno sguardo supplichevole*) Rinaldo!...

Ade. (*facendo lo stesso verso Gof.*) Goffredo!

Gof. Niente paura!

Rin. Ci pensiamo noi. (*Leonia e Adelina via a sinistra dietro Onesti. Giustina li segue.*)

D. Ber. Io pure mi ritirerò...

Rin. Come Ella brama, Don Bernardo.

D. Ber. Figli miei, non lasciatevi vincere da trasporti imprudenti. (*via a destra*)

Rin. Ora, coraggio, e affrontiamo lo sdegno di questi campioni del tempo che fu. (*suona*)

Goff. E che non tornerà mai più. (*incrocicchia le braccia sul petto in atto burbero ed ironico*) Vengano, sono pronto.

SCENA XI.

Il Giovine di studio, e detti.

Rin. Fate che passino.

Gio. (Era tempo!) Tempestano furibondi. (*via*)

Goff. Sono furibondi? quanto me la godo!

SCENA XII.

Tigrina, Pietradura, Don Petronio e detti.

Tig. (*entrando la prima infuriata*) Signor colonnello, ella adunque aggiunge lo scherno all'azione indegna commessa a mio danno?

Pie. Umiliazione... anticamera a noi?

D. Pet. A noi, Vicario generale, dinanzi a cui in quest' istante ella dovrebbe arrossire e tremare?

Goff. (*ridendo tra sè*) (Spaccamonti di un Vicario!)

Rin. (*frenandosi, e con tutta garbatezza*) Signora baronessa, e voi signori, siate i benvenuti in casa mia. Duolmi profondamente che un affare di somma importanza mi abbia ritardato di qualche istante il piacere della vostra visita inaspettata.

Tig. (*ironicamente*) Inaspettata? Dopo quanto è accaduto!

D. Pet. (*piano a Pietradura*) (Fa il dolce perchè ha paura.)

Pie. (*piano e fremendo a Don Petronio, indicandogli coll' occhio Goffredo*) (Quell'altro però parmi che rida.)

D. Pet. (*c. s.*) (Riso di convulsione.)

Rin. (*suona*) Favoriscano di sedere. (*esce un servo ed avanza le poltrone.*)

Tig. Sedermi in questa casa? Giammai!...
Pie. Giammai!
D. Pet. Io siedo perchè sono stanco, ma protesto che non accetto l'offerta.
Goff. *(c. s.)* (Che caro pazzo!)
Tig. Signor colonnello, dove si trova Leonia?
D. Pet. Dov'è nascosta Adelina?
Rin. *(risoluto)* In questo palazzo.
Tig. *(con impeto)* E osate confessarlo?
Goff. Sotto la nostra custodia.
Tig. Chi è costui che ardisce cotanto?
Pie. Uno sconosciuto...
Goff. *(con ironia)* La figura di costui, e il nome del capitano Goffredo, non dovrebbero tornarvi affatto nuovi.
D. Pet. *(dondolandosi sul seggiolone)* Impertinenza e spavalderia!...
Goff. *(con umore)* Signor Vicario, io non amo gli scherzi. Badi, talvolta essi diventano pericolosi.
D. Pet. *(alzandosi sbuffando)* Una lezione a me?
Goff. A lei.
D. Pet. *(a Pietradura)* (Barone, io non mi trattengo più. A momenti ne faccio una delle mie.)
Tig. Veniamo al fatto. Colonnello Dell' Alpi restituiteci le nostre pnpille.
Pet. Penseremo in seguito a far riparare l'insulto.
D. Pet. E la riparazione sarà tremenda. Intanto fate che siano qui ricondotte quelle due traviate creature.
Rin. Permettete che io freddamente vi risponda di no.

Tig. e Pie. (*stupefatti*) Un rifiuto?

Rin. Leonia e Adelina di loro assoluto e pienissimo arbitrio scelsero la mano dell' uomo che valesse a proteggerle. Ora, questa mia destra e quella di Goffredo prescelte dal cuore, consacrate dall' affetto non si piegheranno mai a firmare la loro condanna. Prima si faranno recidere. (*Tigrina*, *Pietradura, e Don Petronio si guardano attoniti.*)

Goff. Bene, Rinaldo. Tu mi risparmii di rispondere loro per conto mio.

D. Pet. Oh, ma sapete che questo ha del favoloso!...

Tig. Io trattengo a stento la mia collèra.

Pie. L' impudenza e l' oltraggio superano i limiti del credibile!...

Rin. No. Non è nè impudenza, nè oltraggio. È la giustizia, il rendiconto che viene. Quale diritto avete voi snaturati di costringere due povere vittime a gemere eternamente nel pianto? Qual legge umana e civile può prescrivere che le catene dello schiavo debbano stringere i polsi di chi nacque per vivere libero? Non vi colpisce ancora la luce dell' incivilimento e del progresso che, maestosa e splendida, sorse ad irridiare l'universo? Le tenebre del medio evo sono sparite per sempre, prostratevi, o ciechi, al sole della libertà.

Goff. (*commosso dalle parole di Rinaldo*) Così va detto.

D. Pet. Voi siete due stolidi visionarii.

Goff. (*offeso e seccamente*) Signor Vicario, i suoi ripetuti scherzi meriterebbero una lezione pratica di galateo a modo mio, ma l'abito che ella veste mi vieta di farlo, quindi mi accontento di dargliela moralmente. A buon intenditor poche parole...

D. Pet. (Moralmente?... A me un insulto, uno schiaffo di tal natura? Scoppio dalla bile.)

Tig. (*a Rinaldo*) Tronchiamo infine, persiste ella nel suo rifiuto?

Rin. Risolutamente.

Pie. (*infuriato*) Quand' è così le dirò che ella commette una soperchieria, una viltà.

Rin. e Goff. (*con un grido per slanciarsi contro Pietradura*) Ah!... barone...

Rin. Queste parole vogliono del sangue.

Pie. E ne avremo!

Tig. *(interponendosi)* I tribunali decideranno.

Rin. Ma prima le spade se il signor barone non ritratta la sua infelice espressione.

Pie. Io non ritratto nulla, e se il già detto non basta, vi aggiungerò questo ancora. (*scaglia il suo guanto contro Rinaldo.*)

Goff. Miserabile!..

Rin. Perdio!... Quest' è troppo! Usciamo all' istante.

Pie. Sono agli ordini vostri. (*fanno per escire.*)

SCENA XIII.

Arnoldo che già da qualche istante prima si sarà presentato dalla porta comune, e detti.

Arn. Un istante, signori.
Goff. (Eccolo qui il protettore!... L'avrei giurato.)
D. Pet. (*piano a Tigrina*) (È il cielo che lo manda. Mi sentivo convulso.)
Tig. (*piano a Don Petronio*) (Io sono fremente!)
Rin. Non trattenetemi Arnoldo, ora non posso ascoltarvi.
Goff. È impossibile!
Pie. Esciamo.
Arn. Tutti m'ascolterete, e voi Rinaldo pel primo. (*tutti si fermano.*)
Goff. Signor barone, ho sopportato una volta un sopruso, non sono ora in vena di soffrirne un secondo.
Arn. Lasciate che io parli. Dopo, se lo vorrete vi risponderò sul tono che più vi piacerà.
Goff. (*reprimendosi*) Sentiamo!
D. Pet. (*piano a Tigrina e Pietradura*) (Arnoldo è dalla nostra.)
Tig. (*piano a Don Petronio*) (Vedremo.)
Arn. So quanto è avvenuto. Amico di tutti io tentai finora di evitare la lotta sanguinosa che

voi... (*a Pietradura*) signor barone avete suscitato. L'impazienza degli uni, (*additando Rinaldo e Goffredo*) l'ostinatezza degli altri (*accencennando a Tig. e D. Pet.*) hanno fatto si che io non valessi più oltre ad impedire una crisi che tosto o tardi doveva succedere.

Tig. Nulla sarebbe accaduto senza i maneggi del signor Colonnello.

Piet. Nulla.

D. Pie. La mia casa era un paradiso terrestre.

Rin. Voi mentite, o signori.

Goff. Secondo l'usato.

Arn. Lasciatemi terminare. (*rivolgendosi a Pietradura, e a Don Petronio*) L' odio delle vostre pupille per voi è inveterato e profondo; il loro affetto per Rinaldo e Goffredo recente ma immenso. Solo la dolcezza, la moderazione, le oneste riforme per parte vostra avrebbero potuto acquietarle per qualche tempo, e impedire la fuga a cui sono state costrette.

Pie. Costrette da perfidi consigli.

D. Pie. (*piano a Tigrina*) (Quell'Arnoldo mi puzza di falso amico.)

Arn. Finchè si parlò di violenza e di forza io mi opposi a tutt' uomo all'effettuazione di qualunque progetto, ma ora che la scelta è spontanea, che Leonia e Adelina, seguitando gli impulsi del cuore, corsero a porgere la mano di sposa ai loro prediletti, non sarà mai che io concorra a ricacciarle sotto il vostro dominio. Esse ora sono libere e libere rimarranno.

Rin. Oh grazie, amico mio.

Goff. (Mi riconcilio con lui.)

Pie. Signor barone, io sono altamente sorpreso del vostro procedere.

Tig. È un' indegnità.

D. Pet. Proteggere i fautori di un simile scandalo!

Arn. I fautori ne siete voi stessi che teneste in non cale i miei disinteressati consigli. Io previdi il male e ve l' additai, voi mi scherniste ricacciandomi il beneficio sul volto.

Pie. (*fremendo*) Barone di Val-Mistero, io potrei chiedere conto a voi pure!...

Arn. (*seccamente*) Ed io ve lo renderei! Dimenticaste che la punta della mia spada vi ha già fatto tal marchio che niuno al mondo riescirà a cancellare?

Pie. (*abbassa la testa avvilito.*)

D. Pet. (Costui è peggiore degli altri.)

Tig. (E non poter vendicarsi!)

Arn. Un' ultima parola di conciliazione. Qui si tratta di un duello che io vorrei evitare, se fosse possibile.

Goff. Mai.

Rin. Troppo grave e l' offesa.

Arn. Scusabile però nel momento dell' ira.

Piet. Io non chiedo il vostro intervento, o Signore.

D. Pet. (Potessi io dire altrettanto!)

Arn. È vano il garrire per un fatto compiuto. Il signor barone, la signora baronessa, e il reve-

rendo vicario aderiscano al matrimonio delle loro pupille; in seguito si regoleranno amichevolmente gli interessi di tutte le parti.

Piet. Vani sogni!

Tigr. Chimere! I magistrati procederanno.

D. Pet. Io farò appello ai centomila buoni.

Tigr. Intanto reclamiamo la consegna di quelle due sciagurate.

Piet. Ci sia resa Leonia.

D. Pet. Adelina ritorni con suo zio.

Arn. Ostinati! Udite adunque dalla loro bocca istessa la vostra condanna. Leonia, Adelina, venite.

SCENA XIV.

Leonia, Adelina, Onesti e detti.

One. Signori, eccoci a voi.

Ade. (Ora viene il peggio!)

Leo. (Come mi palpita il cuore!)

Tig. Indegna!... Ti ho raggiunta alla fine...

D. Pet. Traditrice!... Mi renderai conto... (*Tigrina e Don Petronio fanno per avvicinarsi alle due pupille.*)

Goff. (*interponendosi.*) Alto là!... Indietro!... La linea non si passa.

Rin. Noi la difendiamo. (*si collocano a fianco delle due ragazze.*)

D. Pet. (Maledetto capitano!)

Piet. Tutti contro di noi!

Tig. (Soffoco dalla rabbia!)

Arn. Leonia di San Marco, Adelina Romolini rispondete francamente: siete voi disposte a ritornare sotto la custodia dei vostri tutori?

Leo. Giammai!

Ade. Piuttosto morire!

Arn. Le sentite?

Tig. Quale orrore!

D. Pet. (*sforzandosi a piangere.*) Quale ingratitudine! Sento che l'ambascia mi ucciderà. (*si lascia cadere sopra un seggiolone asciugandosi gli occhi.*)

Ade. (Piangi, piangi. Conosco le tue lagrime da coccodrillo!)

Piet. Quella risposta è loro suggerita dai perversi consiglieri che le hanno attorniate, quel voto non è libero.

Leo. Non è vero. Esso è la legittima espressione della nostra assoluta volontà.

Ade. Lo dichiariamo in faccia agli uomini e Dio.

One. Signori, lo vedete, non vi resta che cedere e venire ad una transazione giusta e vantaggiosa per tutti.

Tig. Non transigeremo mai.

Piet. Nessuna concessione. La causa procederà.

Rin. Come volete.

Goff. E ben presto, spero, aggiusteremo tutti i conti.

Arn. Per l'ultima volta: arrendetevi ai miei consigli.

Piet. Non cedono i Pietradura. *(a Rinaldo.)* Signore, ricordatevi che una seria partita è ancora aperta tra noi!

Rin. Non lo dimentico!

Piet. Baronessa, Vicario, esciamo da questa casa. Colonnello Dell'Alpi, noi ci rivedremo! *(via furibondo.)*

Tig. Guai a voi sconsigliate! *(segue furiosa il barone.)*

D. Petr. *(cacciandosi il cappello in testa con rabbia, e avviandosi anch' egli per seguire gli altri).* Io pure ben presto v'invierò di mie nuove!

Arn. *(trattenendolo.)* Fermatevi, signor Vicario, date luogo alla ragione.

D. Pet. Non ascolto nulla.

Arn. Ve ne pentirete.

D. Pet. Mi vendicherò.

Arn. O transigete, come giustizia richiede, o la mia amicizia è perduta per voi.

D. Pet. Bella amicizia che mi caccia in rovina!

Arn. Che vi salva, ingrato. Se io vi togliessi il mio appoggio, se pretendessi il rimborso delle somme che ho spese per voi, se vi citassi dinnanzi ai magistrati a rendere conto della malversata amministrazione delle vostre pupille, che sarebbe di voi? La fuga soltanto potrebbe salvarvi da un meritato disdoro.

D. *Petr.* *(s'arresta indeciso e confuso.)*

Arn. Voi ammutolite perchè è troppo difficile il potermi rispondere.

Goff. (Sfido io.)

Rin. Piegatevi, signor vicario, e tutti vi ameremo.

Arn. Tutto sarà dimenticato.

One. Una ricca pensione provvederà ai di lei bisogni.

Leo. La chiameremo col nome di padre.

Ade. E la vostra Adelina diventerà la più buona, e la più affezionata delle nipoti.

D. Pet. (*sempre più irresoluto.*) Lasciatemi. Invano tentate di spingermi ad un passo umiliante per me.

Arn. Vi onorerà invece, ridonandovi la stima e la venerazione di tutti. Scegliete insomma: o nostro nemico con tutte le sue conseguenze; o amico con tutti i vantaggi. Risolvete.

D. *Petr.* (*c. s.*) Non c'è dunque strada di mezzo?

Tutti. Nessuna.

D. Petr. Lo volete proprio,.. proprio?...

Tutti. Sì, sì.

D. Pet. (*con un gran sospiro.*) Ebbene.... sia.

Tutti. (*con un grido di piacere.*) Ah finalmente!

D. Petr. M'adatto. Cedo alla forza.... delle vostre ragioni.

Tutti. Evviva il signor vicario!

One. Libero prete in libera famiglia.

SCENA ULTIMA.

Don Bernardo e detti.

Rin. Don Bernardo, venite a parte della nostra gioia

D. Ber. Le mie fervide preghiere sarebbero state esaudite?

Leo. Sì, padre. Noi ora siamo felici.

D. Ber. Ne sia lode al Signore.

D. Pet. Che vedo? Il curato da me sospeso e punito...

Arn. Ecco un primo torto da riparare. Reintegrate al suo posto questo santo e venerabile vecchio.

D. Pet. Accordo, accordo tutto. (Sfido a farne a meno.)

D. Ber. *(fuori di sè dalla gioia.)* Ah, signor Vicario vi rimeriti il cielo. Colla mia parrocchia mi restituite la vita.

Arn. *(scherzando a Goffredo.)* Signor Capitano, ora se volete che ci spieghiamo sono da voi.

Goff. *(porgendogli la mano.)* Uomo generoso, vi siete spiegato abbastanza!

Leo. Rinaldo, signori, il nostro amore e la nostra riconoscenza eterna appena basteranno per compensarvi di quanto avete fatto per noi.

Rin. *(commosso togliendo il velo dal busto di suo padre e additandolo.)* Ecco l'effigie dell'uomo a cui dobbiamo prostrarci. Questo bel giorno è spuntato per lui. *(Don Petronio in disparte si fa velo col cappello per non vedere il busto.)*

D. Ber. Il genio del padre ha preparato la crisi.

Rin E il figlio raccoglie la sua eredità.

Cala il sipario.

FINE.

GALLERIA TEATRALE

A C. 60. AL NUMERO

VOLUMI PUBBLICATI

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da Castelvecchio.
2. *Cuor di Giornalista.* — *Le apparenze ingannano*, di M. Vaivasone.
3. *Il Maledetto*, dal rom. dell'Abate ***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento.* — *Un Marito senza occupazioni.* — *Mefistofele.* — *L' innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda.* — *Una Vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d'Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la Peccatrice.* — *Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vicenzi.
7. *L'unico figlio*, di A. Salvini. — *Volubilità e capriccio* di C. Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo.* — *La vendetta del tempo* di L. Vincenzi. *Il Piccolo Paggio* di G. Genoino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un' eredità di sangue* di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe.* Riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L' Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers. di Montazio.
13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi* di A. Sabbadini.
14. *La Lega lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo* — *Un Dramma in famiglia* di M. Vaivasone.
16. *Celeste*, idilio campestre in quattro atti di L. Marenco.
17. *Marcellina*, dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza*, commedia in due atti di L. Marenco.
18. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in versi — *L' Eredità dello Zio* di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla*, dramma in 5 atti di Leopoldo Marenco. — *S. Antonio mediatore al matrimonio*, comm. dello stesso.

55-56. *Un Passo Falso*, comm. in 5 atti di Ettore Dominici. (Numero doppio L. 1 20.)
57-58. *I Pezzenti*, dramma in versi in cinque atti di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1 20)
59. *Nessuno va al Campo*, comm. in 2 atti di Paolo Ferrari.
60. *La Redenzione di Adele*. dramma in due atti di Napoleone Perelli — *Diadestè*, scherzo comico in un atto.
61. *Errori di gioventù*, dramma in 5 atti dell'avv. N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, comm. in 4 atti di Parmenio Bettoli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
64-65. *Nerone*, commedia in versi in cinque atti ed un prologo di Pietro Cossa (Numero doppio L. 1. 20).
66. *La Moda*, commedia in 3 atti di Ettore Dominici.
67. *I Tiranni domestici*, commedia in 3 atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d' un grand' uomo*, dramma storico in 5 atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed Effetti*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
71. *Il Contraveleno*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
72. *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, commedia-proverbio in 2 atti in versi di Ipp. Tito D'Aste.
73. *L'Ingegno e la Dote*, commedia in 4 atti di David Chiossone.
74. *La Leva militare*, dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia*, ovvero *La legge del perdono*, dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76. *La gran muraglia della China*, scherzo comico in un atto di E. Belli Blanes — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale*, scherzo comico in un atto di Enrico Belli Blanes. — *Il Nerone maniaco*, bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre*, bizzarria drammatica in un atto dello stesso
78. *La Fioraja*. commedia in tre atti di David Chiossone.
79-80. *La Famiglia*, dramma in 4 atti ed in versi di Leopoldo Marenco — *Nozze*, frammenti drammatici, dello stesso. (Numero doppio L. 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce*, dramma storico in quattro atti e in versi di Ippolito Tito D'Aste.
82. *L'ultimo Addio*, dramma in 2 atti di D. Chiossone. — *Zeffiro e Flora*, scherzo comico in un atto dello stesso.
83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica*, comm. in 3 atti in prosa di N. Panerai.

85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'amica Valeria*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Dominici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.
91. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, proverbio in un atto in versi di Ferdinando Martini.
92. *Cuor di donna*, commedia in quattro atti e in versi di Ippolito Tito d'Aste.
93 *Vandik a Genova*, dramma in quattro atti di Isnardo Sartorio.
94. *Il campanile del villaggio*, quadro campestre in due atti di Federico Garelli.
95. *L'Eredità d'un grand'uomo*, commedia allegorica in tre atti di Federico Garelli.

Repertorio del Teatro Milanese

A CENT. 35 IL FASCICOLO

Fascicoli pubblicati.

Fasc. 1. *El zio scior*, commedia in 3 atti di C. Cima.
» 2. *On nivolon d' estaa*, comm. in 3 atti di G. Bonzanini.
» 3. *On pret scapusc*, com. in 4 atti di G. Cima.
» 4. *Ona notizia falsa*, com. in 2 atti di Duroni.
» 5. *El Togn fachin*, com. in 4 atti di Bonzanini.
» 6. *I foeugh artificiaj*, com. in un atto di Duroni. — *Quarantott'or*, com. in un atto di Cima.
» 7. *I duu matrimoni*, com. in 4 atti di Tanzi.
» 8. *El vui mi*, com. in 2 atti. — *El dì de San. Giorg*, farsa di Bonzanini.
» 9. *I duu tabar*, com. in 3 atti di Cima.
» 10. *I tri C e i tri D del bon gener*, com. in 4 atti di Arrighi.
» 11. *La donzella de cà Bellotta*, com. in 5 atti di Cima.
» 12. *El Barchet de Vaver*, com. in 3 atti di Cima.
» 13. *I Fanagottoni*, com. in 4 atti di Cima.
» 14. *L'arcobaleno in d'on cumò*, scene in un atto. — *Puder, Fiœu e Stevenin*, com. in un atto di Duroni.
» 15. *El sbali d'una tosa*, com. in 4 atti di Duroni
» 16. *La mal maridada e la pesg imbattuda*, com. in 4 atti di Duroni.
» 17. *La Festa de S. Luguzzon*, com. in 3 atti di Cima.
» 18. *Ona povera famiglia*, com. in 4 atti di Duroni.
» 19. *Ona scêna del 1847*, com. in 4 atti di Bonzanini.
» 20. *On'ora in stamperia*, com. in 2 atti di Cima. — *I deslipp del sur Bartolamee*, di G. Duroni.

Si spedisce franco dietro vaglia Postale intestato a *Carlo Barbini* Editore. Milano, via Chiaravalle, N. 9.